

Rassegna del 27/08/2010

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	19	I contratti a chiamata sono oltre 110mila - Record di occupati a chiamata	Scarci Emanuele	1
-------------	----	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	"Serve un nuovo patto sociale" - "Non è più tempo di lotta tra capitale e lavoro"	Bagnoli Roberto	3
CORRIERE DELLA SERA	2	Ma Bersani: servono proposte concrete	Basso Francesca	7
CORRIERE DELLA SERA	5	Epifani pronto al confronto. "Alla Fiat dirò perchè sbaglia"	Enr.Ma.	8
SOLE 24 ORE	2	Intervista a Raffaele Bonanni - "Pronti alla sfida lanciata da Torino"	Pogliotti Giorgio	9
REPUBBLICA	10	Intervista a Renato Brunetta - Brunetta: "Finalmente aria nuova in fabbrica ci vuole partecipazione"	R.Ma.	11
REPUBBLICA	32	Sicurezza lavoro, bufera su Tremonti. Pd, sindacati e Inail all'attacco	Conte Valentina	12
SOLE 24 ORE	19	In discesa la fiducia dei consumatori	R.E.	13
PANORAMA	58	Intervista a Roberto Maroni - Mafiosi, attenti a me - Mafiosi, arrendetevi	Puca Carlo	14
CORRIERE DELLA SERA	1	Il Quirinale, il voto e "l'esempio inglese" - Napolitano e l'esempio inglese: il governo si fa in Parlamento	Breda Marzio	21
REPUBBLICA	3	Il Cavaliere teme la "Grande Coalizione". "Non possiamo lasciare Casini alla sinistra"	Bei Francesco	23
REPUBBLICA	4	Riforma elettorale, il Pd teme il blitz	Casadio Giovanna	25
REPUBBLICA	2	Intervista a Pier Ferdinando Casini - Casini apre all'Alleanza. "Si al dialogo" - "Pierluigi un interlocutore affidabile sulle alleanze non escludo nulla"	F.Bei.	26

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	13	Una tassa per chi inquina i mercati	Masciandaro Donato	28
-------------	----	-------------------------------------	--------------------	----

SETTORI

MONDO	6	Non è mai troppo crack - Se l'Italia spa finisce in crack	Marchesano Mariarosaria	29
-------	---	---	-------------------------	----

La rilevazione Istat I contratti a chiamata sono oltre 110mila

Corre il lavoro a chiamata nonostante la crisi economica. Nel 2009 il job-on-call ha coinvolto, secondo i dati Istat, 110mila addetti, con un balzo del 75% circa rispetto al 2007. Si tratta prevalentemente di operai, impiegati nell'alberghiero e nel commercio, spesso in piccole imprese del Nord Est, mediamente utilizzati per una trentina di ore al mese e con un salario lordo di dieci euro l'ora. Le imprese che vi hanno fatto ricorso sono quasi rad-

doppiate a 88mila.

Questo tipo di contratto, introdotto nel 2003 con la legge 30, «è stato ideologicamente dipinto come il simbolo dello sfruttamento e della precarietà» osserva Giorgio Santini, segretario confederale della Cisl, mentre oggi viene percepito come uno strumento di flessibilità per le imprese e un mezzo di emersione del lavoro nero «senza intaccare le garanzie dell'individuo».

Servizio > pagina 19

Lavoro. Indagine dell'Istat: negli ultimi due anni è stato registrato un incremento del 75% dei contratti, saliti oltre quota 111mila

Record di occupati a chiamata

Turismo e commercio i settori con i tassi di crescita più elevati - Bene il Nord-Est

COMPETITIVITÀ

Rivolta (**Confcommercio**): il job-on-call si rivela uno straordinario strumento di flessibilità che favorisce l'emersione del lavoro nero

Emanuele Scarci
MILANO

Operaio, prevalentemente attivo nell'alberghiero e nelle ristorazione, di frequente in piccole imprese del Nord Est, mediamente per una trentina di ore al mese e un salario lordo di dieci euro l'ora: è questo l'identikit del lavoratore a chiamata tracciato dall'Istat che, per la prima volta, ha diffuso i dati analitici sulla domanda di lavoro a chiamata delle imprese italiane dal 2006 al 2009.

E da questi dati emerge che il ricorso delle aziende al job-on-call nel 2009 ha raggiunto 110mila unità in media annua, con un balzo del 75% circa rispetto al 2007. Tra il 2006 e il 2009 le posizioni lavorative a chiamata hanno registrato uno sviluppo graduale - osserva l'Istat -, dalle 80mila unità del dicembre 2007 alle 140mila del dicembre 2009 e «mostrando di non risentire particolarmente della crisi economica».

Questa particolare tipologia contrattuale è stata introdotta in Italia nel 2003, con la riforma del mercato del lavoro prevista nella legge 30, allo scopo di fornire un'adeguata disciplina giuridica alle prestazioni di lavoro dipendente discontinue e intermitten- ti. Con questo contratto il lavoratore si pone a disposizione di un datore di lavoro che può richiedere la prestazione lavorativa, nei limiti stabiliti dalla legge, anche in momenti successivi alla

stipula del contratto.

«Il lavoro a chiamata - commenta Francesco Rivolta, presidente della commissione lavoro di **Confcommercio** - è uno strumento di flessibilità per il nostro settore e che favorisce inoltre l'emersione del lavoro nero. Mentre per Giorgio Santini, segretario confederale della Cisl «il lavoro a chiamata, che è stato ideologicamente dipinto come il simbolo dello sfruttamento e della precarietà, è uno strumento valido, un contratto di lavoro con tutte le garanzie connesse, importante per far fronte ai picchi produttivi nei settori frammentati».

Maurizio Del Conte, docente associato di diritto del lavoro alla Bocconi, osserva invece che «la forte crescita del lavoro a chiamata indica che, anche in una fase di crisi economica, le aziende non rinunciano a ricorrere a uno strumento flessibile ma legale e che non priva delle tutele il lavoratore». Su un'ulteriore crescita del fenomeno però Del Conte si dichiara scettico: «Non vedo al momento ragionevoli motivi di espansione».

Secondo Istat, lo scorso anno le imprese che hanno utilizzato almeno un lavoratore a chiamata sono quasi raddoppiate, a circa 88mila, rispetto alle 48mila del 2007, con una forte concentrazione, il 55%, nel settore degli alberghi e ristoranti, dove ciascuna impresa, in media, occupa 2,8 lavoratori intermitten- ti, valore che rappresenta, in termini di posizioni lavorative, circa il 37% del totale dei dipendenti dell'impresa.

Nel dettaglio, nel settore degli alberghi e ristoranti si concentra circa il 60% del totale dei lavoratori intermitten- ti, men-

tre il resto è occupato prevalentemente nei settori dell'istruzione, della sanità e dei servizi sociali e personali (12%) nonché del commercio (un altro 10%). Il job-on-call non risulta affatto utilizzato, invece, nel settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria.

Le imprese ricorrono al contratto di lavoro intermittente quasi esclusivamente per coprire posizioni lavorative con qualifica operaia, che rappresentano il 90% circa del totale, con un massimo di oltre il 98% nel settore degli alberghi e ristoranti. I dipendenti a chiamata inquadrati come impiegati costituiscono una quota significativa solo nel settore del commercio: 36% circa nel 2007 e 30% nel 2009.

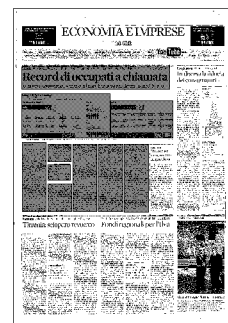
Quanto alla durata, le imprese utilizzano contratti a tempo indeterminato in misura leggermente prevalente rispetto a quelli a termine. Nel 2007 il 55% delle posizioni lavorative sono a tempo indeterminato e la quota aumenta di oltre 10 punti percentuali nel 2008. L'industria in senso stretto, le costruzioni e i trasporti e magazzinaggio sono i settori in cui la quota dei job-on-call a tempo indeterminato risulta più elevata.

«Il job-on-call - aggiunge Del Conte - è un'opportunità di lavoro in più per il lavoratore che, in prospettiva, potrebbe trasformarsi in un contratto stabile. Il profilo professionale non è particolarmente elevato ma si adatta perfettamente alle esigenze di settori come l'alberghiero o la grande distribuzione. Ma anche alle necessità di studenti o di lavoratori part time».

La regione in cui si concentra il maggior numero di contratti a chiamata è il Veneto (intorno al 20%), che contribuisce a fare del

Nord est l'area in cui il ricorso al job-on-call è più elevato (circa 41%). Il Nord Ovest è caratterizzato da un'alta concentrazione di lavoratori a chiamata in Lombardia (intorno al 17%), mentre il Centro presenta una maggiore dispersione tra le diverse regioni. Generalmente basso è il ricorso al lavoro a chiamata nel Sud e ancor di più nelle Isole, rispettivamente il 9 e il 2 per cento.

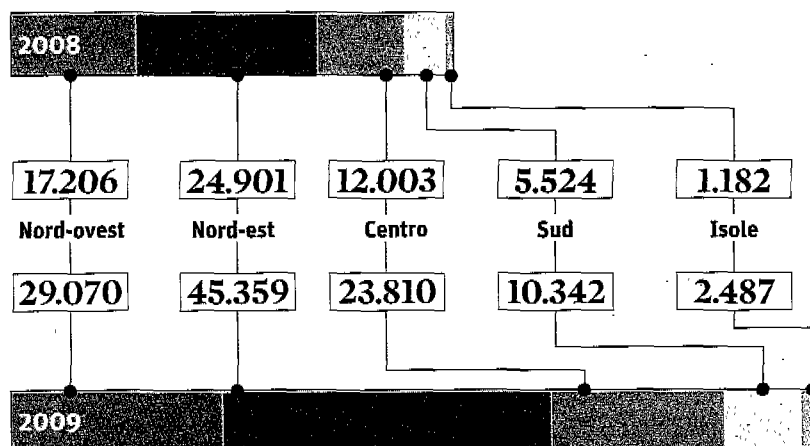
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa del lavoro a chiamata

Posizioni lavorative medie dei dipendenti a chiamata. Anni 2008-2009. Valori assoluti

RIPARTIZIONI TERRITORIALI



TOTALE

2008

60.815

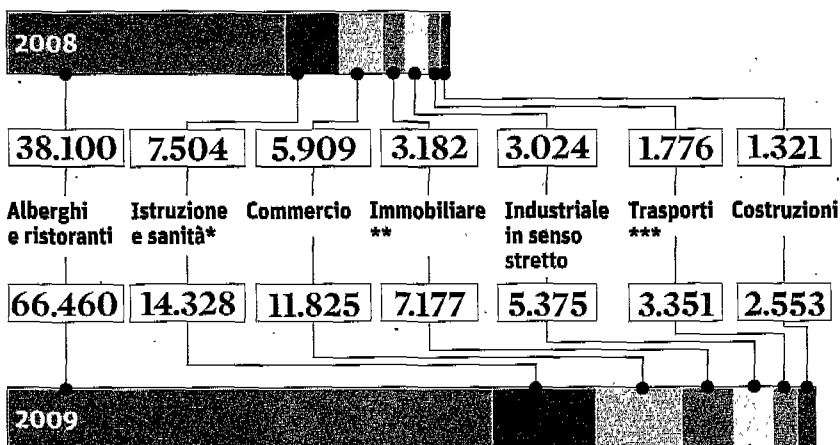


2009

111.068



SETTORI



Sì all'invito di Napolitano a cercare una soluzione su Fiat. Il Colle: nessuno si sottragga al confronto

«Serve un nuovo patto sociale»

Marchionne: «Basta lotta padroni-operai». Pronto a vedere Epifani

L'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, parla al Meeting di Cl a Rimini e spiega perché «non bisogna avere paura del cambiamento».

Patto. «C'è bisogno di un grande sforzo collettivo — afferma Marchionne — una specie di patto sociale per dare la possibilità al Paese di andare avanti».

Epifani. Marchionne si dice disposto a incontrare il segretario della Cgil, Epifani, che l'altro giorno dalle pagine del *Corriere* aveva proposto un colloquio di chiarimento.

Il Colle. Marchionne dopo le parole del presidente Giorgio Napolitano sulla Fiat: «Accetto l'invito a trovare una soluzione». Dal Quirinale un sincero «ringraziamento» e un monito: nessuno si sottragga al confronto.

ALLE PAGINE 2 E 3

R. Bagnoli, Basso, Polato, L. Salvia

«Non è più tempo di lotta tra capitale e lavoro»

Marchionne: sì all'invito di Napolitano. Il Quirinale ringrazia il manager

Progetto
Fabbrica Italia

20

millardi di euro L'ammontare degli investimenti della Fiat in Italia

1,4

milioni La produzione auto prevista al 2014 (oggi 650 mila unità)

1

millione La quota di veicoli al 2014 destinati all'export

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RIMINI — «Tranquilli ragazzi non vi lascio a secco». Liquida così il drappello di giornalisti che cerca di strappargli qualche dichiarazione prima di salire sul palco del Meeting di Comunione e liberazione. L'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne non delude. E non arretra di un millimetro dalla linea scelta di scontro con un parte del sinda-

cato. «C'è bisogno di un grande sforzo collettivo, una specie di patto sociale per dare la possibilità al Paese di andare avanti, la dignità e i diritti non possono essere patrimonio esclusivo di tre persone». Il testo di 31 cartelle letto con immagini surreali proiettate sullo sfondo — disponibile sul sito del *Corriere* — spiega in modo a volte dotto e a volte rude perché «non bisogna avere paura del cambiamento».

Ma poi, diplomaticamente, apre alle parole del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano —: «Ho grandissimo rispetto per il capo dello Stato come persona e per il suo ruolo istituzionale, accetto da lui l'invito a cercare di trovare una soluzione a questo problema». Poco dopo riceverà dal Quirinale un sincero «ringraziamento»: l'amministratore delegato della Fiat, dice il Capo dello Stato, «può esser cer-



to che anche in Italia si sa apprezzare lo straordinario sforzo compiuto» per rilanciare l'azienda e affrontare le nuove sfide del mercato. E «su questo terreno — aggiunge — non possono sottrarsi al confronto istituzioni e parti sociali, nessuna esclusa». Una conclusione, quindi, che richiama al dialogo anche la Fiom.

Da parte sua Marchionne si dice disposto anche a incontrare il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani che l'altro giorno dalle pagine del Corriere aveva proposto un colloquio di chiarimento. «Sono totalmente aperto anche io — ha detto — a parlare con Epifani, è una persona con un profilo intellettualmente onesto, però non deve dire sempre no, bisogna saltare sul treno prima che lasci la stazione». In serata Epifani, ai microfoni del Tg1, ha confermato di essere pronto «a parlare di tutto». Bisogna vedere ora chi farà il primo passo.

La direzione di marcia, dove devono andare la Fiat e il Paese per evitare caos e declino, Marchionne l'ha illustrata in modo netto. In sintesi è il coraggio di cambiare e di mettersi in discussione avendo come bussola la «libertà mentale». E sfida il sindacato — ringraziando tuttavia Bonanni (Cisl) e Angeletti (Uil) per aver condiviso il suo progetto — a «chiudere con la lotta di

classe, perché non esiste più la divisione tra operai e padroni». «Quando sono arrivato a Torino nel 2004 — racconta — ho trovato una struttura immobile che aveva perso la voglia di competere e di confrontarsi col resto del mondo, que-

sto è il rischio che corre il nostro Paese».

Marchionne, profeta del cambiamento, non nasconde una certa amarezza per le critiche. «Non pretendiamo che la Fiat venga salutata ogni giorno con le fanfare, come è successo negli Usa, ma nemmeno ricevere fischi gratuiti». Ed ecco Fabbrika Italia per rilanciare l'industria dell'auto. Con una premessa mai esplicitata prima così chiaramente: «L'unica area del mondo in cui l'insieme del sistema industriale e commerciale del Gruppo Fiat è in perdita è proprio l'Italia». «Il nostro progetto è nato per cambiare questa situazione e per sanare le inefficienze del nostro sistema industriale». La Fiat «è l'unica azienda disposta a investire 20 miliardi di euro in Italia».

Fatto questo preambolo l'accordo di Pomigliano ha ottenuto il consenso della maggioranza dei lavoratori e un corretto sistema di relazioni industriali deve garantire che gli accordi stipulati vengano effettivamente rispettati. «In democrazia funziona così — sottolinea il manager senza fare sconti — altrimenti è il caos, non credo sia onesto usare il diritto di pochi per piegare i diritti di molti ed è quindi inammissibile tollerare e difendere gli illeciti che in qualche caso sono arrivati anche al sabotaggio». Qui l'amministratore delegato del Lingotto fa un focus su Melfi. «Mi rendo conto che certe decisioni come quelle che abbiamo preso a Melfi non sono popolari ma non si può far finta di niente davanti a palesi violazioni della vita civile in fabbrica». «E vorrei essere assolutamente chiaro — continua Marchionne — la Fiat ha rispettato la legge e dato pieno seguito al primo provvedimento della magistratura».

Sul ricorso, che si svolgerà il 6 di ottobre, è ottimista: «Ci auguriamo che sia meno condizionato dall'enfasi mediatica che ha in parte travisato la realtà dei fatti, come possono testimoniare altri lavoratori presenti la notte in cui è stata bloccata la produzione in modo illecito».

Voleva parlare di globalizzazione e di grandi temi sociali, ammette lo stesso manager, ma «non posso ignorare quello che sta succedendo in Italia». Trova però il modo, tra una citazione di Machiavelli, Hegel, Pavese di trascinare i giovani della platea adorante (circa tremila persone) verso il sogno di una società migliore, più giusta e solidale. Gli applausi non si risparmiano ma l'invito ad «andare avanti, non ti fermare» gli arriva più tardi, dalla gente che incontra durante un giro tra gli stand del Meeting protetto da un folto cordone di sicurezza ciellino.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal maglioncino Usa alla polo



A Detroit

Sergio Marchionne con il consueto maglione nero tra gli operai della Chrysler nello stabilimento di Jefferson North il 30 luglio scorso



A Rimini

Per il Meeting di Rimini l'amministratore delegato della Fiat ha cambiato look scegliendo una più comoda polo nera, con un piccolo tricolore sulla manica



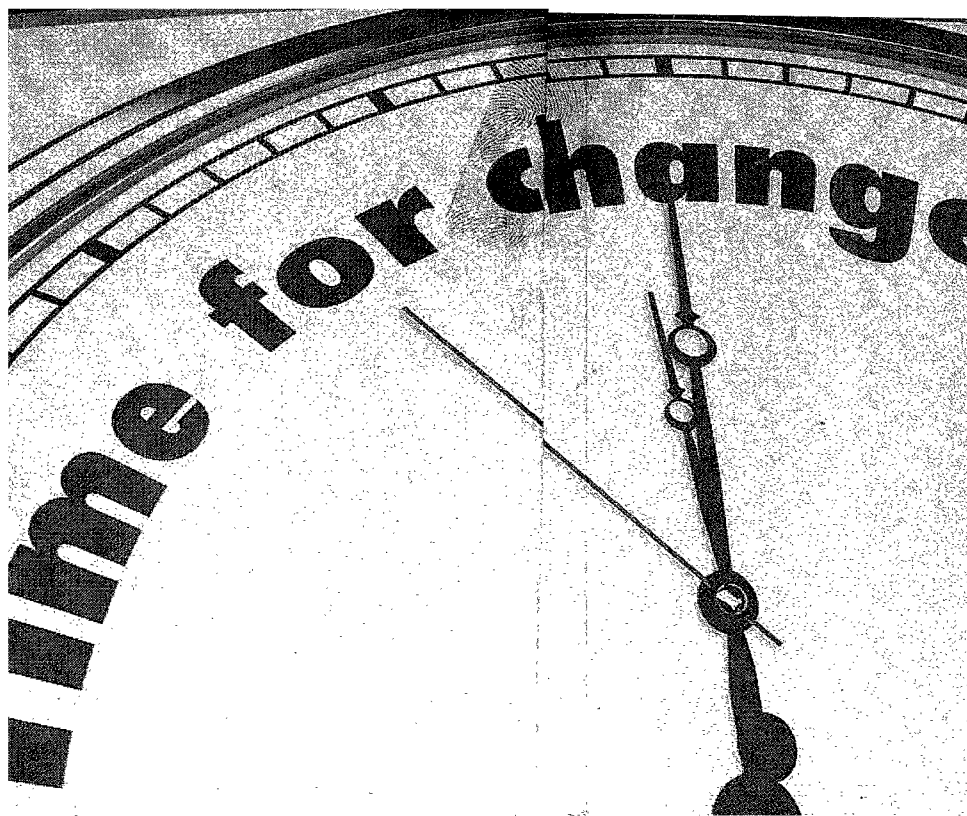
L'invito

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha invitato Fiat e sindacati a trovare una soluzione a Melfi

Viaggiare è una brutalità. Obbliga ad avere fiducia negli stranieri e a perdere di vista il comfort familiare (C. Pavese)

Il ritorno al principio è spesso determinato dalla semplice virtù di un uomo (N. Machiavelli)

La filosofia arriva sempre troppo tardi (...) la nottola di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo (G.W.F. Hegel)



La vicenda

Dai licenziamenti alla lettera al Colle

Tre operai della Fiat di Melfi vengono licenziati con l'accusa di sabotaggio. Il giudice del lavoro ordina il reintegro. L'azienda li fa rientrare ma non li riammette alla catena di montaggio. I tre operai scrivono a Napolitano, che auspica un superamento di «questo grave episodio». Marchionne scrive al Colle per spiegare le ragioni della Fiat



L'amministratore
delegato
della Fiat
Sergio Marchionne

Le frasi

Slide «creative» per citare Pavese Hegel e Machiavelli

Nel suo discorso al Meeting di Rimini ha citato Cesare Pavese, Niccolò Machiavelli e il filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Ma il manager della Fiat ha anche illustrato il suo intervento con delle slide «creative» (ai lati un esempio) proiettate sul maxischermo alle sue spalle

Le reazioni La diocesi di Torino: diminuite negli anni le garanzie dei lavoratori Ma Bersani: servono proposte concrete

MILANO — «Un nuovo patto sociale lo vogliamo tutti». Sembra un'apertura alle parole dell'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne, ma poi il leader del Partito democratico Pier Luigi Bersani aggiunge: «Non si può averlo partendo dal presupposto che c'è qualche milione di lavoratori che hanno la testa nell'800. Qui tutti in Italia hanno la testa nel 2000». Il segretario del Pd indica anche una possibile via: «Un rafforzamento dei meccanismi di democrazia e partecipazione diretta dei lavoratori nelle aziende».

L'intervento dell'amministratore delegato della Fiat al Meeting scatena, invece, la dura reazione della Federazione della Sinistra. Per il leader Paolo Ferrero «da cosa disonestà è difendere i privilegi di pochissimi contro i diritti di tutti, come sostiene Marchionne». Rincarà la dose il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, definendo le parole su Melfi «giudizi inaccettabili».

Vicende della Fiat e rapporti sindacali sono seguiti con interesse anche dalla diocesi di Torino, «patria» del Lingotto. L'editoriale dell'ultimo numero della *Voce del popolo* fa il punto sulla crisi economica sottolineando che «negli ultimi decenni sono enormemente

cresciute le differenze retributive e molto diminuite le garanzie comuni a tutti i lavoratori». La riflessione coinvolge anche il sindacato che «ha visto ridotto il proprio peso». L'editoriale conclude sottolineando che «senza industria (e forse anche senza "classe operaia") non solo non si cresce, ma non si arriva da nessuna parte». Il tema della crescita è al centro anche della riflessione del Commissario Ue Antonio Tajani (Pdl): «Marchionne sta difendendo il sistema industriale europeo». E per Roberto Colaninno, presidente di Immsi, un Paese per produrre ha «bisogno di regole che vanno rispettate da parte della Fiat, del sindacato e di chiunque», ma è anche necessario «un nuovo modello di relazioni industriali». Quelle che starebbe cercando di creare Marchionne e che gli valgono la definizione di «innovatore coraggioso», copyright di Daniele Capezzone, ex radicale e ora portavoce del Pdl. Sulla stessa linea anche l'ex radicale Benedetto Della Vedova, adesso nel gruppo Fli: «Marchionne ha ragione. L'Italia deve affrontare un ambizioso programma di riforme».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Epifani pronto al confronto «Alla Fiat dirò perché sbaglia»

Bonanni (Cisl): un nuovo patto? Allora anche per il fisco

ROMA — «Sì sono pronto a incontrare Marchionne perché non ha senso polemizzare sui giornali quando in ballo ci sono i diritti di migliaia di persone. Voglio spiegargli che ci vuole il dialogo non serve un braccio di ferro. Marchionne sbaglia nel suo oltranzismo». Al termine di una giornata dove tutte le dichiarazioni sono state lette in filigrana, il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, che ieri con un'intervista al *Corriere* aveva chiesto alla Fiat un segnale di distensione sui tre operai licenziati a Melfi, ha affidato ai microfoni del Tg1 la sua rinnovata disponibilità a riprendere il dialogo con la Fiat, confermando che però nessun cedimento è possibile sui diritti. All'amministratore delegato della Fiat che ha parlato di «sabotaggio» della produzione alla base della decisione di licenziare i tre metalmeccanici, Epifani ha replicato che il giudice ha invece dato torto all'azienda e «deciso per il reintegro». Non c'è stato, ha aggiunto, «nessun boicottaggio, prima la Fiat lo capisce meglio».

D'accordo con Marchionne sulla necessità di andare avanti con nuove relazioni industriali collaborative sono invece Cisl e Uil, che con la Fiat hanno firmato l'accordo sul rilancio dello stabilimento di Pomigliano, contestato invece dalla Fiom-Cgil con-

traria alle regole sulla limitazione degli scioperi. Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, è anzi interessato ad allargare il discorso. Il «Patto sociale» proposto da Marchionne non deve limitarsi all'auto, secondo Bonanni, ma estendersi a tutta l'economia, prevedendo uno scambio anche sul fisco, dove il governo

non ha ancora attuato la promessa di tagliare le tasse. Più cauto invece il segretario dell'Uil, Giovanni Centrella, per il quale «è possibile un nuovo patto sociale solo se condiviso da tutte le organizzazioni sindacali e datoriali». Dalla Fiom, intanto, arrivano nuove bor-

date. «I giudizi di Marchionne sui licenziamenti a Melfi sono inaccettabili», dice Maurizio Landini, che ribadisce l'indisponibilità ad accettare deroghe ai contratti nazionali e alle norme sullo sciopero.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bonanni

Il «Patto sociale» proposto da Marchionne non deve limitarsi all'auto ma estendersi a tutta l'economia, con uno scambio anche sul fisco



INTERVISTA

Raffaele Bonanni

Segretario della Cisl

«Pronti alla sfida lanciata da Torino»

Si del sindacato a una nuova alleanza con le imprese per riformare il paese

Giorgio Pogliotti
ROMA

La Cisl accetta la sfida di un nuovo patto sociale per un sistema di relazioni industriali che superi la logica del conflitto tra capitale e lavoro. Per il segretario generale, Raffaele Bonanni, è necessaria «una riforma per far progredire il paese» con «l'adozione di un sistema partecipativo che responsabilizza i lavoratori».

Segretario, come valuta l'invito rivolto al sindacato dall'ad della Fiat per condividere impegni, responsabilità e sacrifici con un nuovo patto sociale?

Abbiamo condiviso il progetto Fabbrica Italia da 20 miliardi di investimenti che ha importanti ricadute occupazionali. L'accordo che ha avuto il consenso della grande maggioranza di lavoratori - un'importante novità in casa Fiat - consente all'azienda di recuperare quelle risorse che si perdono a causa delle disfunzioni del sistema economico italiano. A Marchionne e alla Marcegaglia dico che il patto sociale va benissimo, ma bisogna andare oltre adottando un modello partecipativo nelle relazioni industriali. Inoltre abbiamo individuato tre priorità d'intervento per creare un contesto più competitivo per il mondo del lavoro.

Quali sono i possibili terreni di un'iniziativa comune con le imprese?

Con la Uil a settembre daremo il via a forti iniziative rivolte anche alle associazioni delle imprese. Sul fisco chiediamo che vengano abbassate le tasse a lavoratori dipendenti, pensionati e alle imprese che investono.

Con quali risorse?

Proponiamo di reperire le risorse trasferendo le tasse dalle persone fisiche ai consumi, e con la lotta all'evasione fiscale. Sollecitiamo anche una revisione dei livelli amministrativi isti-

tuzionali che generano sprechi e ruberie. Insieme a riforme di sistema come le liberalizzazioni, senza seguire il modello degli anni 90, ma con un controllo sociale, partendo dalle municipalizzate. Le risorse risparmiate potranno essere investite per rendere più efficiente il sistema produttivo.

È favorevole alla proposta del ministro Tremonti di calcolare una parte della remunerazione anche in base agli

«Bisogna intervenire subito su tre priorità: tasse, taglio degli sprechi e liberalizzazioni»

«Landini scorda che i diritti si fanno valere se c'è l'industria, senza non c'è niente da tutelare»

utili dell'impresa, senza prevedere la compartecipazione nella gestione?

È un passo in avanti importante. Insieme alla Uil abbiamo saputo creare consenso sul tema della partecipazione dei lavoratori tra forze politiche e sociali. Il governo può incentivare forme di partecipazione che possono essere pattuite tra le parti sociali, in diverse forme; dalla bilateralità alla ripartizione degli utili, alla presenza di rappresentanti nei sistemi di indirizzo e controllo delle grandi aziende. Il sistema contrattuale può essere modellato dalle parti sociali con accordi, di volta in volta a seconda delle convenienze. In passato abbiamo firmato intese in settori come il tessile, senza l'opposizione di alcun sindacato come invece è accaduto per la Fiat. La Fiom si è comportata come un sindacato ideologico.

Nell'opporsi all'accordo la Fiom si è appellata alla difesa

di diritti inviolabili.

Dimenticandosi che per far valere i diritti deve esserci il lavoro, se l'Italia diventa un deserto manifatturiero non ci sono più diritti per nessuno. La vicenda Fiat è un paradigma delle sfide che ci aspettano per il futuro. L'alternativa è tra un sindacato antagonista e uno partecipativo che nei momenti di difficoltà sa accettare i sacrifici per difendere l'occupazione, ma quando la congiuntura economica volge al meglio chiede che i guadagni vengano redistribuiti tra i lavoratori.

Può ripartire il dialogo con la Cgil dalla riduzione del numero dei contratti nazionali, con un secondo livello più diffuso, come propone Epifani?

Quello proposto da Epifani non è un dialogo. Chiede di azzerare il nuovo sistema contrattuale che solo la Cgil non ha voluto firmare. È un diktat inaccettabile per tutti gli altri attori sociali che hanno siglato il nuovo modello contrattuale. Dispiace che Epifani continui a chiedere a tutti gli altri di cambiare opinione. Considero fuori luogo la sua insistenza, o lo capisce o temo resterà solo a fare battaglie di retroguardia con la Fiom.

Le nuove relazioni industriali poggiano anche su quel sistema di misurazione della rappresentanza, oggetto di una proposta unitaria del sindacato rimasta lettera morta?

La proposta unitaria è stata osteggiata dalla Fiom che ha promosso una legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza. Penso che Epifani farebbe bene a risolvere i problemi nella sua organizzazione. Problemi che ho avuto anche io, visto che il documento unitario era sintesi tra due diverse posizioni ed ha creato malumori anche nella Cisl. Ma il mio è un sindacato che rispetta le decisioni votate dalla maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il numero uno della Cisl. Raffaele Bonanni

DIRETTORE



Emma Marcegaglia
Presidente Confindustria

«Il patto sociale va bene ma bisogna andare oltre per creare un contesto più competitivo al mondo del lavoro»



Giulio Tremonti
Ministro dell'Economia

«La proposta di calcolare una parte del salario anche in base agli utili delle società è un passo per noi importante»



Luigi Angeletti
Segretario Uil

«Sulla partecipazione dei dipendenti insieme abbiamo saputo creare consenso tra forze politiche e sociali»

L'intervista

Il ministro dell'Innovazione: Marchionne ha scelto la terza via per superare le contrapposizioni

Brunetta: "Finalmente aria nuova in fabbrica ci vuole partecipazione"

MINISTRO Brunetta, l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, ha lanciato l'idea di un nuovo Patto sociale.

Condivide questa proposta?

«A me Marchionne è simpatico. Lo vedo come una persona competente, un uomo della globalizzazione capace di innovare le relazioni industriali. Dai tempi di Valletta mi sembra la personalità più rilevante alla guida della Fiat».

Valletta è stato l'uomo che ha isolato la Cgil in Fiat. Anche per questo Marchionne le ricorda Valletta?

«Valletta è stato l'uomo che ha fatto grande la Fiat. E' Valletta che ha superato la dimensione familiare alla Fiat per farne un'azienda multinazionale. Il resto fa parte della storia del tempo. Marchionne lo vedo come un nuovo Valletta capace

di costruire una dimensione, una nuova cultura delle relazioni industriali».

Dunque in questa disputa tra Marchionne e la Cgil, lei sta con la Fiat?

«Io ho passato la mia vita a studiare le regole per il lavoro e per le relazioni industriali. Credo che Marchionne sia un attore importante e non un semplice banale applicatore delle regole. Ecco: con Marchionne c'è aria nuova».

Non mi ha risposto: chi ha ragione?

«E' una domanda banale. Io sto con chi innova. Sto con Sacconi, con Bonanni. Sto con il 63% dei lavoratori di Pomigliano che ha detto sì all'accordo. Sto con chi ha voglia di innovare e non con chi si riempie la bocca di diritti, diritti, diritti, na-

scondendo assistenzialismo, privilegi, opportunismo, doppi lavori e camorra».

Marchionne sostiene che la lotta di classe sia finita. Lei è d'accordo?

«Nel mio piccolo lo dico da vent'anni. L'ho scritto all'inizio degli anni Novanta nel mio libro "La fine della società dei salariati". Certo che è finita! Solo qualcuno non se n'è accorto, come gli ultimi giapponesi della Fiom».

Ma come si può sostenere che non ci sia più il conflitto quando il divario retributivo tra i manager e gli operai non è mai stato così ampio?

«Non è questo il punto. Il problema è come si remunera il capitale e il lavoro. Come si distribuisce quello che Ricardo chiamava il prodotto sociale. Mi fa piacere che oggi c'è chi scopre la "terza via", quella della partecipazione».

Chi è che l'avrebbe scoperta con ritardo?

«Lo stesso mio amico Tremonti. E io ne sono felice. Le nuove tecnologie richiedono più conoscenze. La produzione diventa un processo a cui partecipano più intelligenze. Per questo il salario, o una parte di esso, non può non essere collegato agli utili realizzati».

Una parte dei profitti dovrebbe andare direttamente nelle buste paga?

«I modi di distribuzione possono essere i più vari. Per eliminare la conflittualità, per aumentare l'intelligenza nel lavoro, per incrementare

la flessibilità occorre legare la remunerazione, in tutto o in parte, ai risultati delle imprese. James Mead e Martin Weitzman l'hanno

teorizzato più di vent'anni fa. Questa è la "terza via": mettere insieme l'utopia laburista di Mead con il marginalismo liberale di Weitzman. La "terza via" è la fine dello scontro storico tra capitale e lavoro. Vuol dire stare né con l'uno né con l'altro, ma mettere insieme capitale e lavoro. Questo è quello che chiede la globalizzazione».

Si può escludere la Cgil, il sindacato più grande, da un progetto di questo tipo?

«Sì. Si può aspettare che il più grande sindacato maturi. Anche perché quello è il più grande sindacato del conflitto e quindi ha tutto il diritto a rimanere indietro. Ma verrà travolto dalla storia. D'altra parte è già successo. Cosa diversa se si accorgerà di essere fuori dalla storia e deciderà di mettersi al passo. Sarebbe una cosa positiva».

Lo scontro alla Fiat va in scena mentre ci sono i primi contraddittori segnali di ripresa. Perché l'Italia cresce da decenni a ritmi decisamente inferiori rispetto ai suoi concorrenti europei?

«Non è sempre stato così. Per lunghi periodi la crescita italiana è stata superiore a quella della media europea. Il periodo di bassa crescita coincide con la fine della stagione della svalutazione competitiva e l'inizio di quella con i cambi fissi. Da quel momento non abbiamo più potuto scaricare i nostri squilibri strutturali sulla svalutazione della moneta. Sono emersi i nostri problemi: l'inefficienza della burocrazia, la mancanza di infrastrutture, l'opacità degli appalti, la scarsa at-

trazione dei capitali stranieri, l'inesistenza del merito, l'assenza di trasparenza in tutta la vita pubblica. E come corollari l'evasione e l'elusione fiscale».

Bene, cosa pensate di fare? Non siete il governo del fare? Marchionne direbbe che avete fatto l'elenco dei problemi e non li avete risolti.

«Molte cose sono state fatte dal governo Berlusconi tra il 2001 e il

2006. E molte le stiamo facendo: le mie riforme, quella dell'università, il federalismo, le nuove public utility. Io leggo le fibrillazioni di questi ultimi mesi proprio come la reazione conservatrice al cambiamento».

I "finiani" sarebbero i conservatori?

«Non voglio dire questo. Loro rappresentato un disagio anche comprensibile. Dico che l'opposizione è arrivata da tutte le cattive rendite: da un pezzo di sindacato, dalle alte burocrazie, dai governi locali, dai partiti. Si stanno coagulando le forze della reazione».

(r.ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte della Cgil

È il sindacato dello scontro, ma verrà travolto dalla storia se non deciderà di mettersi al passo e accettare la fase di cambiamento



Sicurezza lavoro, bufera su Tremonti Pd, sindacati e Inail all'attacco

Il ministro: polemica eccessiva, ho criticato solo la burocrazia



LA FRASE

Tremonti (nella foto piccola) attacca la legge 626 al Berghem Fest. Pier Luigi Bersani (lui pure in foto) lo critica

Bersani: citi meno Enrico Berlinguer e rispetti la legge 626

VALENTINA CONTE

ROMA — «Cinque parole cinque, dette a Bergamo alle undici di sera, nel corso di una festa», si giustifica il ministro Giulio Tremonti. Ma non basta a sedare le critiche. Perché le cinque parole («Robe come la 626 sono un lusso che non possiamo permetterci») pronunciate due sere fa dal titolare dell'Economia nel corso del Berghem Fest, la festa leghista di Alzano Lombardo, mentre discuteva di «regole inutili», qualche problema l'hanno creato. Primo, perché sfuggite in un giorno particolare, con l'ennesima morte bianca che la 626 - la legge a tutela della sicurezza sul lavoro in realtà sostituita da ben due decreti legislativi successivi (l'81 del 2008 integrato dal 106 del 2009) - non è riuscita purtroppo a evitare. Secondo, perché oltre mille caduti sul lavoro e 790 mila mutilati l'anno pesano sulle coscienze e sul bilancio dello Stato. «Ben 30 miliardi ogni dodici mesi», ricorda Franco Lotito, presidente del Consiglio di vigilanza dell'Inail. Il quale, indignato, risponde così alla provocazione: «Gli infor-

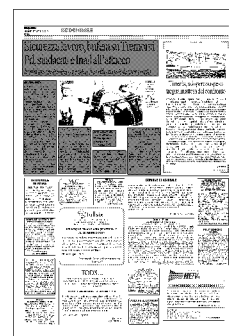
tuni sono un lusso insopportabile, non la 626. Tentare di manomettere o abolire il Testo unico sulla sicurezza è una bizzarria».

Così, il giorno dopo l'infelice uscita, Tremonti è costretto a ridimensionare. Mentre a San Ferdinando di Puglia, in provincia di Barletta, i compagni di lavoro piangono Antonio Della Pietra, morto a 51 anni, asfissiato dalle esalazioni tossiche della cisterna che stava risistemando, proprio come i cinque di Molfetta nella tragedia del 2008. «La sicurezza sul lavoro è un'irrinunciabile conquista della civiltà occidentale ed è fondamentale», prova allora a rassicurare il ministro. «La polemica mi sembra eccessiva. Io mi riferivo all'eccesso di burocrazia, quasi demenziale, imposta dall'Europa in questi anni alle imprese». Benzina sul fuoco. «Farebbe meglio a citare meno Berlinguer e a rispettare la 626», si indigna Pierluigi Bersani, segretario Pd. Una legge che, seppur superata dal Testo unico, sollecitata a più riprese dal presidente della Repubblica Napolitano, dalla sua introduzione nel 1994 ha ridotto gli incidenti del 24%, quelli mortali del 21%, passati dai 1.328 ai 1.050 del 2009.

Ancora tanti, troppi, per abbassare la guardia. «Le morti bianche sono un omicidio», strepita Maurizio Zibboni, parla-

mentare Idv. «Tremonti ha superato ogni limite», incalza Tiziano Treu, Pd, ex ministro del Lavoro. «Sembra tentato dal modello cinese», ironizza Cesare Damiano, Pd, anche lui ex ministro. «Vogliamo le scuse formali di Tremonti», chiede Fulvio Fammoni, Cgil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

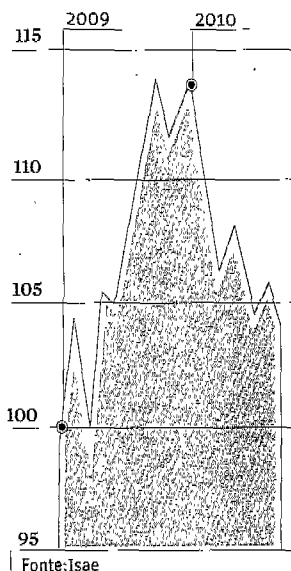


Congiuntura. Stime Isae su agosto

In discesa la fiducia dei consumatori

La fiducia

Base 1980=100;
dati destagionalizzati



LE VALUTAZIONI

L'indice ha raggiunto il livello più basso da marzo 2009, le famiglie tagliano la propensione agli acquisti

MILANO

Scende ad agosto la fiducia dei consumatori: l'indice cala a 104,1 da 105,5 di luglio, attestandosi ai minimi da marzo 2009: lo sottolinea l'Isae, l'Istituto di studi e analisi economica, ente pubblico di ricerca a supporto delle decisioni di politica economica e sociale di Governo e Parlamento.

«La flessione è particolarmente marcata - spiega l'Isae - per le valutazioni sulla situazione personale, migliora invece la fiducia del quadro economico generale». Inoltre «particolarmente sfavorevoli sono le valutazioni sul mercato dei beni durevoli e le possibilità future di risparmio. Migliorano invece i giudizi sulla situazione del Paese, le valutazioni sul mercato del lavoro e quelle sulla situazione della famiglia».

La flessione della fiducia

dei consumatori, registrata ad agosto, «non è diffusa omogeneamente sul territorio - prosegue l'istituto - l'indice cala infatti nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno ma mostra miglioramenti nel Nord Est e al Centro». Per quanto riguarda il quadro economico generale, dall'analisi Isae, realizzata tra il 2 e il 13 agosto, si rileva un lieve miglioramento grazie a giudizi più favorevoli sulla situazione economica dell'Italia e ad attese più ottimiste sul mercato del lavoro. Calano invece le aspettative sulle prospettive a breve termine dell'economia italiana.

Sul versante dei prezzi, flettono i giudizi sul loro andamento negli ultimi 12 mesi, che passano da 27 a 21, il valore più contenuto dallo scorso marzo; dopo l'accelerazione dello scorso mese, ripiegano anche le attese a breve termine, che in termini di saldo scendono da +3 a -8, quasi annullando il balzo di luglio. Dall'analisi sulla fiducia dei consumatori ad agosto emerge anche che «il clima personale segna il deterioramento più marcato, soprattutto a causa del crollo delle opinioni sulla convenienza dell'acquisto di beni durevoli».

Per contro sono «sostanzialmente favorevoli» le opinioni dei consumatori sulla situazione economica familiare. Le rilevazioni Isae hanno provocato le reazioni di Adu-sbef e Federconsumatori che in una nota sottolineano come «la situazione drammatica dell'economia e la sfiducia dilagante dei consumatori» contrasti con gli ottimismo «relativamente al mercato del lavoro e alla situazione economica del Paese e delle famiglie. L'unico modo per far risalire la fiducia dai minimi è quello di varare misure atte a risollevare la domanda interna e avviare una ripresa del Paese».

R.E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2 SETTEMBRE 2010 ANNO XLVIII N.36 (2311)

panorama



Roberto Maroni,
55 anni, fotografato
per «Panorama» durante
la sua ultima visita
a Palermo con
la classica coppola
siciliana.

Un nordista in Sicilia

MAFIOSI, ATTENTI A ME

Intervista esclusiva al ministro dell'Interno Roberto Maroni

WWW.PANORAMA.IT

STORIA DI COPERTINA | **INTERVISTA A ROBERTO MARONI**

MAFIOSI, ARRENDETEVI

Il ministro leghista dell'Interno, **che dal maggio 2008 vanta un eccezionale record di boss arrestati e di beni confiscati**, indossa la tradizionale **coppola** per lanciare un segnale: «Anche i berretti» dice «vanno sottratti al simbolismo delle cosche e restituiti ai siciliani liberi». Perché il controllo sociale è alla base della guerra al crimine organizzato. Che adesso è arrivata all'assalto finale.

DI CARLO PUCA

ALBERTO BREVILACQUA

Due volte al Viminale
Roberto Maroni, 55 anni,
dal maggio 2008 ministro
dell'Interno. Era già stato
al Viminale nel 1994.



STORIA DI COPERTINA | INTERVISTA A ROBERTO MARONI

Viaggio a Palermo

Maroni con Angelino Alfano,
ministro della Giustizia,
a Palermo a metà agosto.

C'è un paese europeo che in 27 mesi è riuscito a catturare circa 6.500 boss e ha sottratto quasi 15 miliardi di euro dal portafoglio dei clan. Un paese, l'Italia, che pur avendo la mafia al Sud, ha affidato la sua sicurezza a un uomo del Nord, avvocato, tifoso del Milan, ex manager, ex ministro del Welfare, tastierista del gruppo musicale Distretto 51 e ministro dell'Interno del governo Berlusconi. Si chiama Roberto «Bobo» Maroni e troppe cose ha già prodotto nei suoi 55 anni d'età: «La mia non è una vita da mediano» dice lui. Semmai, da regista della squadra che lotta contro la mafia, in mezzo al campo, tra Palermo e Corleone. È qui ad annunciare l'assalto finale alla mafia. E per *Panorama* indossa la coppola. È questione di principio: «Pure i berretti bisogna sottrarre al simbolismo delle cosche: vanno restituiti ai siciliani liberi». **Ministro, l'avrebbe mai detto una trentina d'anni fa, quando aderì alla Lega, il partito del Nord, che sarebbe diventato una speranza per il Sud?**

Con franchezza: ci sono voluti un percorso lungo e qualche capacità. Ma mi considero un uomo fortunato, la casualità della vita mi ha regalato grandi occasioni. Una è stata la conoscenza di Umberto Bossi, nel 1979. Grazie a lui ho avuto una immensa scuola, quella della Lega, che mi ha insegnato la coerenza del federalismo. E il senso del sacrificio. Ho ancora un manifesto della Lega lombarda, «Programma in 13 punti», col telefono di casa Bossi e la scritta: «Chiamare ore serali».

Tutto questo che c'entra con il Sud e la lotta ai boss?

Il federalismo è anche legalità, equità e giustizia sociale contro ogni tipo d'ingiustizia, comprese le nefandezze della criminalità organizzata. Di conseguenza considero normale che un leghista, al Viminale, faccia quello che faccio io.

Ma lei è davvero convinto che in tre anni la mafia possa essere sconfitta? Non si sente un po' come quel tizio che voleva risanare le Ferrovie?

Macché, ci credo davvero. I nostri risultati stanno facendo davvero male alle cosche. Prima si pensava che mettere in galera i mafiosi fosse sufficiente. Non è così, ai boss bisogna portar via anche i soldi, per colpire al cuore la struttura del loro stato parallelo, l'antistato. Abbiamo sviluppato una strategia di aggressione ai patrimoni mafiosi che sta producendo risultati straordinari: nessun governo ha fatto meglio di noi. E poi nei miei numerosi vertici nelle regioni del Sud ho visto segnali confortanti di ripresa di coraggio nella tanta gente onesta che vive in quelle bellissime terre. Ed è significativo il fatto che i boss tentino di spostare altrove gli affari criminali.

Parla così perché le cosche abitano al Nord da tempo.

Sono arrivate negli anni Settanta, spinte dall'infausta misura del soggiorno obbligato, che denunciavamo. Poi il soggiorno obbligato è stato abolito, ma il danno era già prodotto.

Il contrappasso è Angelo Ciocca, il consigliere regionale del Carroccio fotografato con il boss calabrese Pino Neri. Voi, però, avete minimizzato la storia.

Siete voi giornalisti che l'avete enfaticizzata. C'è un'indagine

in corso, ma che non lo vede coinvolto. Dico di più: giorni fa sono stato in un ristorante a Napoli, ogni tanto qualcuno mi chiedeva di fare una foto. E se c'era un camorrista?

Insisto: la Lega sarebbe stata così indulgente con Clemente Mastella o Nichi Vendola?

Senta, Ciocca non è nemmeno indagato, punto. E poi, per chiarezza: abbiamo 370 sindaci e 14 presidenti di provincia. Se c'è un luogo dove c'è un presidio di legalità sono i governi dalla Lega. Lo rivendico con grande orgoglio.

Rivendichiamolo così. Scriva le prime righe di un saggio. Titolo: «La mafia spiegata ai miei figli».

La malavita organizzata è l'antistato, è qualcosa che distrugge la vita civile e sfrutta la violenza e il crimine per fare soldi. La mafia è quindi il male assoluto.

Efficace. Quando fu la prima volta che sentì pronunciare la parola mafia?

Probabilmente alle medie.

Allora non era così sentita come un problema.

A Lozza, nel Varesino, si lasciavano le porte di casa aperte. In compenso c'era un controllo sociale totale. La «centrale operativa» era l'unico negozio del paese, quello di mia madre.

Che tipo di negozio era?

Di generi alimentari, con l'insegna: «Fiaschetteria». Ma vi si vendeva di tutto, dai casalinghi ai giornali. Le donne venivano a fare la spesa ma poi rimanevano lì più o meno dalle 8 di mattina fino a mezzogiorno. Mia mamma metteva a disposizione le sedie e tutte si raccontavano storie e aneddoti, mentre controllavano pure il territorio: «Hai visto chi era quel tizio di ieri? Ah, tu sai che è il nipote di Giovanni? Bene». Ma se arrivava lo sconosciuto di turno, considerato che non c'erano i carabinieri, s'informava il prete oppure il sindaco, che in negozio c'era sempre la moglie. Questo tipo di controllo sociale era l'anticorpo più importante contro la criminalità. È lo stesso sistema che ho reintrodotta con le ronde. Il modello è quello lì: socializzazione e informazione. Niente di più.

I sociologi dicono che i ragazzi di oggi sono depressi per l'incertezza del futuro. I suoi figli come stanno?

M'inchino davanti alla scienza dei sacerdoti della sociologia. Ma tutti i giovani che conosco io sono molto motivati. Comunque, una cosa è certa: i miei figli sceglieranno la loro strada senza confidare sui vantaggi del cognome.

A proposito di figli: voi leghisti sembrate tutti abbastanza amici. Ma tra 100 anni, quando Bossi non farà più politica, basterà suo figlio Renzo a tenervi uniti?

Il futuro è nella testa di Giove. Certo, l'esperienza della Lega è unica per il contesto storico. Il nostro verbo si affermò per tre ragioni: il tema del territorio, cioè la dialettica Nord-Sud invece che destra-sinistra; la leadership di Bossi; l'essere gente del popolo, che lavora e nel tempo libero fa politica. Sono tre condizioni difficilmente ripetibili. Primo: dopo Bossi, fra 100 anni, servirà una leadership altrettanto carismatica. Secondo: noi abbiamo tanti bravi amministratori di 30-35 anni, che pe-



rò hanno fatto sempre e soltanto politica. Infine il federalismo: una volta realizzato, la Lega cosa diventerà? Probabilmente un partito del buon governo territoriale, chissà. Sono certo che vinceremo la sfida, ma non so ancora indicare come.

Perché il personale della Lega non viene mai considerato «classe dirigente»?

Perché lo stabiliscono i soliti noti, un gruppo di aristocratici: 30-40 persone che si alternano regolarmente sui giornali. Beh, il terzo polo conta su un nuovo leader politico, dal nome aristocratico: Luca Cordero di Montezemolo.

Certo: il «nuovo che avanza»... Se i nomi sono questi, la Lega dormirà tra due guanciali. Noi non siamo un'élite, siamo il popolo che governa: questa è la differenza tra noi e loro.

In tema di élite, lei a Corleone ha inaugurato la Bottega della legalità in un edificio sottratto a Bernardo Provenzano. L'ha assegnato all'associazione Libera, di don Ciotti. Ma, appena lei ha lasciato Corleone, don Ciotti ha iniziato a dire che questo governo non fa abbastanza contro la mafia.

Lei non sa come m'infastidiscono quelli che in privato ti chiedono i beni confiscati alla mafia e poi in pubblico recitano una seconda parte in commedia. Ma è un fenomeno molto diffuso in quegli ambienti.

Sempre a Corleone, i ragazzi di Libera hanno cantato «Bella ciao». È una canzone che le piace?

Mi piace molto. Oggi i nuovi partigiani sono questi ragazzi coraggiosi che lottano contro la mafia, soprattutto in quei posti lì. A Corleone, per esempio, una cooperativa ha messo su

NEGLI 812 GIORNI DEL GOVERNO BERLUSCONI TRA L'8 MAGGIO 2008 E IL 31 LUGLIO 2010

6.483 I MAFIOSI CATTURATI
incremento +53% *Catturati al giorno: 8*

26 superlatitanti catturati
tra i **30** più pericolosi

14.900.000.000 euro
il valore totale di sequestri e confische. *Valore al giorno: 18,3 milioni*

27.461
I BENI SEQUESTRATI
per un totale di **12,8 MILIARDI**
incremento +244%.

Sequestri al giorno: 33,8

5.338
I BENI CONFISCATI
per un totale di **2,1 MILIARDI**
incremento +371%.

Confische al giorno: 6,6

STORIA DI COPERTINA | INTERVISTA A ROBERTO MARONI

Segnali Maroni in Sicilia: il ministro ha annunciato che tornerà presto a Palermo per solidarietà con alcuni agenti della Squadra catturandi, minacciati dalla mafia.

un agriturismo in una masseria sottratta a Totò Riina. Funziona benissimo.

E Roberto Saviano? È anche lui un partigiano?

Saviano mi è simpatico. L'ho incontrato prima che diventasse il Saviano di adesso. Mi venne portato da Gianni Riotta, quando era direttore del Tg1, all'inizio del mio mandato.

Come mai Saviano è passato attraverso Riotta?

Non lo so. Il direttore, che è mio amico, mi disse: ti devo presentare una persona, un giovane scrittore. Era appena uscito Gomorra e io francamente Saviano non lo conoscevo. Riotta mi disse che aveva problemi con la scorta.

In conclusione, Saviano è un partigiano oppure no?

Saviano è bravo a raccontare e a divulgare, quando fa l'analista sostituendosi alla Criminalpol lo è meno. Non è un investigatore, è un divulgatore: prima di avventurarsi in reprimende, dovrebbe fare più attenzione, pena la perdita di credibilità. Se posso dargli un consiglio, non deve farsi strumentalizzare dal «partito di Repubblica». Sarebbe un peccato se diventasse uno strumento nelle mani della politica.

Lei ce l'ha, e pure tanto, con «Repubblica»...

Io non ce l'ho con nessuno, ci mancherebbe. Ma mi dà fastidio quando, anziché raccontare la verità, la si distorce a fini politici. Anche se poi ci avvantaggiano. Lo dico a Berlusconi ogni volta che si lamenta di Michele Santoro: lascio stare Annozero, non vedi i risultati? A inizio 2010 ha detto e fatto cose terribili su di te. Il risultato è che hai stravinto le regionali.

Di Denis Verdini e Nicola Cosentino cosa pensa? Ritene cioè che la domanda di «Repubblica», di Santoro e di tanti altri sia campata in aria?

Per me vale il principio della presunzione d'innocenza fino a sentenza definitiva. Poi se il soggetto decide, personalmente, che è opportuno fare un passo indietro, non si può che apprezzarlo. Ma non esiste che ci sia la regola per cui uno sottoposto a indagini debba dimettersi. Detto questo, ho una visione diversa da loro della politica. Io sto lontano dagli affari. La politica è politica, gli affari sono affari.

Possibile che lei non abbia mai avuto una qualche sollecitazione?

Ricordo una cosa che mi scioccò, nel 1994, quando fui nominato per la prima volta ministro dell'Interno. Ricevetti la strana telefonata di un tizio che si presentò come agente di borsa e mi disse: «Vorrei incontrarla perché lei può venire a conoscenza d'informazioni utili per le quotazioni». Ovviamente non se ne fece nulla, ma capisco che uno possa essere tentato. Per questo devi essere rigoroso tre volte. E poi io non faccio politica per diventare ricco, senz'altro avrei continuato nel mio mestiere.



Per la sicurezza, però, ci vorrebbero più risorse. Non è bello vedere gli agenti protestare per strada.

Altre inutili chiacchiere. Sono due anni che si racconta di una polizia che non può pagare la benzina. Ma è una rappresentazione falsa. Certo, c'è stata una riduzione degli stanziamenti, ma i risultati dimostrano che la nostra azione è all'altezza: il pacchetto sicurezza è stato attuato in ogni sua parte.

Suvvia, qualche euro in più le farebbe comodo.

Nel 2011 avremo più risorse a disposizione grazie ai 2,2 miliardi confiscati alla criminalità organizzata, senza contare il patrimonio che viene gestito dall'Agenzia nazionale per i beni sequestrati. Se n'è parlato per tanti anni. Ma chi l'ha fatta? Noi. In due mesi l'abbiamo messa in piedi: è un altro fatto.

Il battesimo dell'agenzia è stato sostenuto anche dall'opposizione. Strano, no? A sinistra c'è chi si fida di lei.

Perché non ragiono da politico di professione. All'inizio della mia carriera ho lavorato tre anni in tre banche diverse: ero irrequieto, non m'accontentavo di fare il mediano. Poi sono andato in una multinazionale, la Avon, dove ero capo degli affari legali a 30 anni e guadagnavo bene. Lì eravamo abituati a ottenere risultati e a valutarli. Ho dato al ministero la stessa impronta: pianificare non sulla base dell'emergenza; monitorare i risultati. Al Viminale facciamo report mensili sui risultati nel contrasto alla criminalità, ordinaria e organizzata. Anche qui: è il metodo dei fatti contro l'antimafia delle chiacchiere.

Sono fatti anche i nuovi centri d'identificazione ed espulsione?

Ne sorgeranno di nuovi, a breve, in Campania, Piemonte, Veneto e Toscana. Ne avremo uno in ogni regione. Intanto gli

29.076

**I CLANDESTINI SBARCATI
IN ITALIA DALL'1.8.2008
AL 31.7.2009.**

Sbarcati in media al giorno: 79,7

3.499

**I CLANDESTINI SBARCATI
IN ITALIA DALL'1.8.2009
AL 31.7.2010.**

Sbarcati in media al giorno: 9,6

sbarchi di clandestini si sono drasticamente ridotti, anche grazie all'accordo con la Libia: funziona così bene che cercheremo di applicarlo anche con altri paesi.

L'ultima novità è che lei vuole espellere anche i cittadini comunitari, a partire dai rom.

Sì, ma ovviamente vale soltanto per chi viola la direttiva europea del 2004 che stabilisce le regole per poter risiedere stabilmente in un paese dell'Unione: avere un reddito minimo, disporre di una dimora adeguata e non essere a carico del sistema sociale del paese ospitante. Molti rom sono comunitari ma non rispettano nessuno di questi requisiti.

Così però fomenta le accuse di razzismo contro di voi.

Chi considera la Lega un sottoprodotto sociale intriso di xenofobia e razzismo è in totale malafede o non ha ancora capito nulla di noi. Come gli ultimi strampalati articoli sulla Lega scritti da Farefuturo, la fondazione di Gianfranco Fini.

Che fa: colpisce Farefuturo per educare Fini?

Nel rapporto con i cosiddetti finiani mi aspetto una soluzione definitiva a breve termine. Dentro o fuori, fiducia o elezioni. Senza vie di mezzo.

Il tema immigrazione la divide da Fini. Degli italiani di colore nelle forze dell'ordine cosa pensa?

Per me l'unica differenza è tra i cittadini «italiani ed europei» e i cittadini extracomunitari. D'altronde sono io che ho dato la cittadinanza ad Amari affinché giocasse in Nazionale. Prendiamo il diritto di voto: ritengo che non possa essere dato a chi non è cittadino italiano o comunitario. Questo è lo spartiacque: quando uno diventa cittadino italiano ha tutti i diritti. Ma quanto dico è scritto nella Costituzione.

Meno male che la difende lei la Costituzione. Secondo l'articolo 5, l'Italia è una e indivisibile. Ma a Ferragosto Roberto Calderoli ha di nuovo minacciato la secessione.

La colorita espressione di Calderoli è quel che dico io con parole diverse: che la Lega non è disponibile a un governo diverso da quello uscito dalle urne. La democrazia esige il rispetto del principio costituzionale che la sovranità appartiene al popolo, non alle congiure dei palazzi romani.

Ora a Castel Volturno le consegneranno le chiavi della città. È il trionfo del «modello Caserta». Ma l'Italia non è tutta uguale: quel modello può essere valido ovunque?

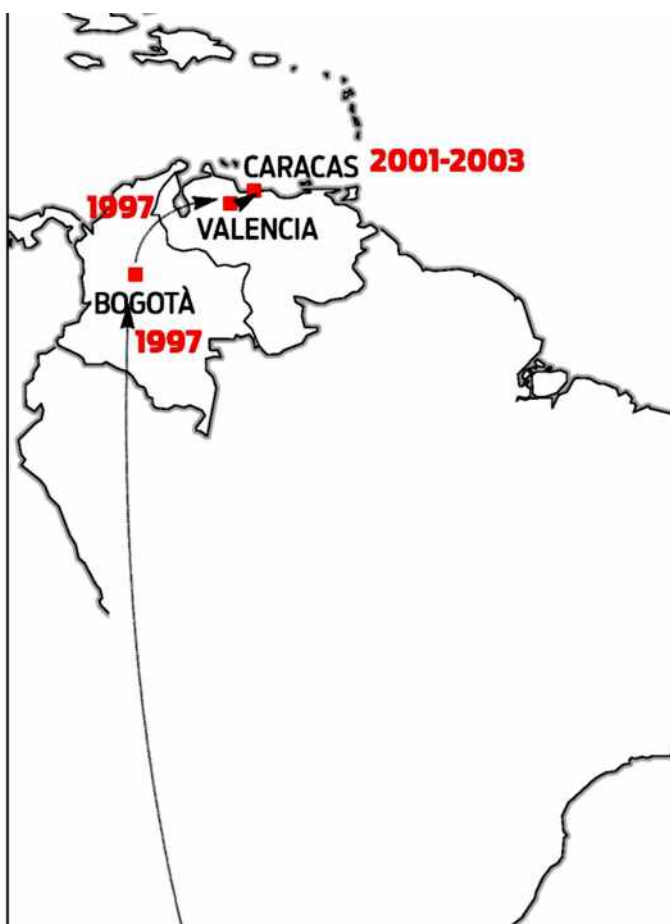
Solo in parte. Per me è fondamentale l'articolazione federalista della sicurezza, che tiene conto che Milano è diversa da Palermo, Palermo è diversa da Bari, e così via. La strada è più complicata, ma è l'unica seria.

E c'è ancora tanto da fare. Alla lista degli arrestati manca il nuovo «capo dei capi», Matteo Messina Denaro...

Contro la mafia stiamo ottenendo risultati senza precedenti. Oltre all'aggressione ai patrimoni dei boss, sono stati scovati e catturati ben 26 dei 30 superlatitanti più pericolosi. Verso presto anche il turno di Messina Denaro.

Così quel giorno celebreremo la festa della coppola.

Magari!



GLI AVVISTAMENTI

I 16 avvistamenti di Matteo Messina Denaro dal 1993 fino all'ultimo: nel 2003.

1993	Forte dei Marmi (Lucca)
1994	Palermo città
1994	Paceco (Trapani)
1995	Palermo città
1995	Bagheria (Pa)
1996	Bagheria (Pa)
1996	Castelvetrano (Trapani)
1996	Salemi (Trapani)
1996	Gibellina (Trapani)
1996	Trapani città
1997	Santa Ninfa (Trapani)
1997	Bogotá (Colombia)
1997	Valencia (Venezuela)
2001	Caracas (Venezuela)
2002	Caracas (Venezuela)
2003	Caracas (Venezuela)



«'u Siccu» Matteo Messina Denaro, 48 anni, latitante dal 1993, in una delle rare foto disponibili.

Scioglimento delle Camere

Il Quirinale, il voto
e «l'esempio inglese»

Napolitano e l'esempio inglese: il governo si fa in Parlamento

Il testo inviato a Calderisi (Pdl) e il «solievo» per la crisi evitata

Il «Cameron-Clegg Bill»

Le elezioni di maggio

1 In Gran Bretagna i conservatori vincono le elezioni, ma non raggiungono la maggioranza dei seggi

L'accordo di governo dopo il voto

2 Conservatori e liberal democratici, David Cameron e Nick Clegg (foto), avversari alle elezioni, danno vita a un accordo di governo

L'impegno per la stabilità

3 L'accordo politico (trasformato in un disegno di legge) fissa al 2015 il prossimo voto, per dare al Paese un impegno di stabilità

I numeri della maggioranza

4 I due partiti (lib-dem e conservatori) hanno 363 seggi alla Camera dei Comuni, con una maggioranza di 76 seggi

di MARZIO BREDA

Se Silvio Berlusconi ieri l'ha definita «una stagione ingannevole» come tutte le estati, durante la quale è riaffiorato il solito «teatrino della vecchia politica» che è tempo di stoppare con un «basta», per il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il bilancio è ancora peggiore. Per lui, le scorse settimane sono state un vero e proprio «delirio».

Per Napolitano le ultime settimane sono state una sorta di incubo che le conclusioni del vertice tra il premier e Umberto Bossi l'altra sera a Lesa, sul lago Maggiore, sembrano aver interrotto, proiettando sull'autunno ormai vicino la «speranza di una tregua». Al punto da fargli dire: «Tanto rumore per nulla».

Certo, il presidente della Repubblica sa bene che il compromesso siglato tra i due leader della maggioranza è provvisorio e si fonda «su basi fragili», perché condizionato da diverse variabili. Tuttavia, il fatto che quell'incontro abbia

allontanato lo spettro di una crisi di governo che fino a pochi giorni fa era data per imminente (con relative incognite sulla «piccola ripresa» diagnosticata dagli analisti), gli permette di tirare un respiro di «solievo». Forse non di «soddisfazione» piena, però, considerati i postumi dell'aggressivo «chiacchiericcio» e della «montagna di dichiarazioni» che hanno assediato lo stesso Quirinale per l'intero mese d'agosto.

Al centro delle polemiche — come si ricorderà — il tema dei poteri del capo dello Stato nell'ipotesi di un collasso del governo e una presunta contrapposizione tra la Costituzione materiale (nata dalle prassi e soprattutto dall'ultima legge elettorale) e la Costituzione formale. La pretesa, avanzata nelle forme di un aut aut dal centrodestra, era che, qualora il Cavaliere dichiarasse forfait, Napolitano dovrebbe chiudere subito la legislatura «per non andare contro la sovranità popolare». Tutti a casa senza condizioni. Senza verificare se in Parlamento esistano altre mag-

gioranze.

Un argomento rilanciato fino alla nausea, oltre che da parecchi esponenti politici, da quelli che al Quirinale sono considerati degli «improvvisati costituzionalisti». Fino a comporre, attraverso letture distorte della Carta fondamentale, un «florilegio di sciocchezze» secondo cui «s'immagina un presidente della Repubblica con la penna in mano, pronto a decretare lo scioglimento delle Camere quando gli viene detto». Una specie di grigio notaio di campagna, un passacarte. Dichiarazioni «improvvide», tra le quali spiccava quella firmata martedì sul *Corriere della Sera* da Fabrizio Cicchitto e Giuseppe Calderisi, autori di un lungo articolo per confermare la tesi che a decidere è sempre e solo il popolo.

E proprio per far capire come la pensa e approfondire



ciò che aveva già spiegato in un colloquio con il *Corriere* e in una nota ufficiale, il capo dello Stato si è premurato di inviare a Calderisi un testo a suo giudizio illuminante: il «Bill Cameron-Clegg». Cioè l'accordo politico (trasformato in un disegno di legge ora in seconda lettura alla Camera dei Comuni) che è stato stipulato «nel Paese della democrazia liberale per eccellenza», il

Regno Unito, per stabilire la durata della legislatura e le modalità per chiuderla in anticipo, ove ciò si rendesse inevitabile.

Da noi se ne è parlato forse poco. Quell'intesa fu siglata tra conservatori e liberaldemocratici all'indomani del responso delle urne, dopo che i due partiti si erano presentati l'uno contro l'altro (e mentre Gordon Brown usciva sbaragliato) e dopo che nessun dei due aveva raggiunto la maggioranza assoluta, e naturalmente senza che l'elettore britannico avesse votato per l'inedita coalizione formatasi poi «in nome dell'interesse nazionale». Un patto con il quale, fissando già al primo giovedì di maggio del 2015 il prossimo voto, si vuole garantire al Paese un impegno di stabilità. Ora, se il governo inglese dovesse subire prima di quella data una mozione di sfiducia (che dovrebbe comunque essere approvata da almeno due terzi dei membri del Parlamento), ciò non porterebbe all'automatico congedo delle Camere. Se infatti passasse una simile mozione, ci sarebbero ancora 14 giorni di tempo per formare un'altra maggioranza ed evitare elezioni anticipate. E soltanto a quel punto, se fallis-

se pure quell'ultima ricerca, si scioglierebbe il Parlamento.

Questo — in estrema sintesi — l'esempio britannico che Napolitano ha indirizzato a Peppino Calderisi, il quale vanta qualche competenza sui sistemi elettorali e sul maggioritario. Insomma: un argomento di dissuasione in più per chi, nell'Italia sotto stress di quest'estate, voglia riflettere su come la faticosa sovranità popolare può essere rispettata introducendo variazioni in grado di disciplinarla, senza cadere in tentazioni troppo sbrigative come quelle predicate dal centrodestra con la minaccia del «voto subito». Purché si tenga conto, è il ragionamento del presidente, che la Costituzione parla di «limiti e forme» fissati dalla stessa Carta. E purché finalmente si capisca che è meglio «fare piazza pulita» di tutte le interpretazioni strampalate e «fantasmagoriche» che hanno visto troppa gente (premier compreso) azzardare messaggi contraddittori, non valutandone le conseguenze.

La Carta e le regole

Serve fare «piazza pulita» delle interpretazioni «fantasmagoriche» della Costituzione

Troppo rumore

La tregua nel centrodestra, pur «su fragili basi», ha fatto dire al presidente: «Tanto rumore per nulla»

«Troppe sciocchezze»

«Non si può immaginare un capo dello Stato pronto a sciogliere le Camere quando gli viene detto»

Il retroscena

Il Cavaliere teme la "Grande Coalizione" "Non possiamo lasciare Casini alla sinistra"

Il premier chiama Geronzi. Calderoli: difficile l'intesa con Gianfranco

Per il presidente del Consiglio è "inaccettabile" l'esistenza separata del gruppo finiano. Nel caso facessero il partito, "le elezioni sarebbero inevitabili: dovrei colpire per primo"

La proposta del leader Pd

NUOVO ULIVO

Il segretario Pd propone un "nuovo Ulivo" in cui i partiti di centrosinistra esprimano un progetto per l'Italia

L'ALLEANZA

La proposta di Alleanza democratica è rivolta alle forze contrarie al berlusconismo: Casini, Fini, Montezemolo

LE RIFORME

Un'alleanza democratica in funzione di una legislatura costituente che superi il populismo

FRANCESCO BEI

ROMA — «L'ammucchiata» proposta da Pierluigi Bersani non lo rende tranquillo. L'idea che Pier Ferdinando Casini possa, anche per colpa della Lega, essere spinto nelle braccia di una rinnovata alleanza larga di centrosinistra è un rischio che Berlusconi non è disponibile a correre. Anche se Paolo Bonaiuti ironizza sulla «nuova barca della sinistra che gioiosamente affronta il naufragio», Berlusconi sente nuovamente stringersi l'assedio e prepara le contromosse.

E come se il vertice di villa Campari non ci fosse mai stato, salvo che per la definitiva archiviazione dell'ipotesi di elezioni anticipate a dicembre. È da Casini quindi che si riparte, nonostante il veto di Bossi, perché il Cavaliere non ha affatto abbandonato la prospettiva di una riedizione della vecchia Casa della libertà, sotto forma di un accordo elettorale tra il Pdl, la Lega e l'Udc. «Non possiamo lasciare Pier alla sinistra».

Alla prospettiva di un'intesa con Fini il premier crede infatti pochissimo. Ieri Roberto Calderoli, fedele al mandato ricevuto

dai leader, ha telefonato al presidente della Camera per fissare un primo appuntamento. Ma agli amici padani il ministro ha confidato il suo pessimismo sulla possibilità di una ricucitura fra Fini e Berlusconi: «È dura, ci vuole tempo. Noi ci lavoriamo, ma non si risolve tutto in un amen». Il problema è che il Cavaliere non ha mai digerito l'idea che i finiani si siano fatti un gruppo per conto loro e, con questo, possano «ricattare» il governo. Quando sente Italo Bocchino parlare di un'alleanza a quattro gambe — Pdl, Lega, Mpa e Fli — si fa prendere dalla rabbia e vorrebbe mandare tutti a quel

paese. Ma sarà l'annuncio di un nuovo partito da parte di Fini il grilletto che potrà far partire il conto alla rovescia per il voto anticipato. «Se Fini fa un suo partito lo considero un gesto di non ritorno — ha scandito il Cavaliere parlando con un finiano moderato —. Sarà chiaro a quel punto che ha in mente di far cadere il governo. Allora noi dovremo colpire per primi, andando subito al voto». Insomma, sebbene lo stesso Berlusconi consideri «un gesto estremo» le elezioni anticipate, sarebbe ancora pronto ad andarci due

condizioni: se i finiani cinciassero sul processo breve, esponendolo a una condanna penale, oppure se provocassero una scissione nel Pdl con la fondazione di un nuovo partito.

A rendere ardua la ricomposizione c'è anche il complesso gioco di correnti interne al Pdl. Non è un caso se ieri, nonostante il vertice di villa Campari sia andato nella direzione di una tregua con Fini (con i leghisti che si sono assunti il compito di favorire una mediazione), dal coordinamento nazionale del Pdl sia arrivata una bordata pesantissima contro i finiani. Ignazio La Russa non solo ha confermato la riunione dei probiviri contro i tre ribelli — Brigguglio, Bocchino e Granata — ma, di fatto, ha preannunciato l'azzeramento degli incarichi interni affidati ai seguaci del presidente della Camera. È solo questione di tempo. Una mossa in apparente contraddizione con quanto sta-



bilito da Bossi e Berlusconi, che ha fatto infuriare sia i leghisti sia quei finiani moderati — come Andrea Augello — che si stanno spendendo per ricucire. Il fatto è che La Russa e gli altri colonnelli ex An rimasti fedeli al Cavaliere hanno tutto da perdere da un'eventuale rientro a casa dei finiani. Tanto da aver recapitato al premier un messaggio molto duro, al limite dell'ultimatum. «Caro Silvio — è il monito dei colonnelli — se accetti che Fini faccia il suo gruppo allora rischia di saltare tutto il Pdl. A quel punto anche per noi sarebbe più conveniente dar vita a un gruppo di destra con decine di parlamentari, ci metteremmo cinque minuti».

Sotto assedio in Parlamento e fuori, alle prese con l'insidiata dei finiani e la sfida di Bersani, Berlusconi cerca consolazione sulla scena internazionale. Prepara l'incontro con Gheddafi di lunedì a Roma, poi si dedicherà al viaggio in Russia dei primi di settembre. Quasi una sfida di immagine

ai finiani e all'opposizione che lo accusano per le sue «amicizie imbarazzanti» con Putin e Gheddafi. Il Cavaliere conta anche gli amici italiani nell'establishment: raccontano che ieri abbia fatto una telefonata a Cesare Geronzi, il presidente di Generali, per ringraziarlo del sostegno offerto durante il Meeting di Cl. Un intervento in cui il "banchiere di Marino" ha picchiato duro su Fini, lasciando intendere che le elezioni anticipate sono sempre dietro l'angolo. Mai contatti con il presidente di Generali servono anche a blindare i rapporti con l'establishment della finanza italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IERI SU REPUBBLICA

Su *Repubblica* di ieri la lettera di Pierluigi Bersani. Il segretario del Pd ha lanciato la proposta per la costituzione di un "Nuovo Ulivo"

Le reazioni

Riforma elettorale, il Pd tenta il blitz

Bersani cerca i numeri per cambiare il "Porcellum". In pista il "Mattarellum"

Le proposte

PORCELLUM

Proporzionale con premi di maggioranza diversi per Camera e Senato

MATTARELLUM

Maggioritario con collegi uninominali e una quota di proporzionale

TEDESCO

Il sistema tedesco è proporzionale e prevede uno sbarramento (5%)

Bocchino: "Se salta il governo, non per colpa nostra, valuteremo anche la riforma"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Il ragionamento è semplice: se c'è uno showdown del berlusconismo, anche la Legap potrebbe essere interessata al cambiamento della legge elettorale. Nella partita politica vera che tra poco riprenderà («Al chiacchiere d'agosto io ho voluto sottrarmi, altro che "rapito"...», scherza Bersani) il "pallino" sta qui. L'obiettivo di coalizzare una maggioranza solo sulla legge elettorale è forse meno remoto di quanto non si creda. Questo sarà il tentativo del Pd. Anche se per ora il segretario si mantiene sulle generali, però ha chiesto ai suoi approfondimenti e di studiare nuove ipotesi di riforma che presto metterà sul tappeto e sottoporrà a tutti. I messaggi e i colloqui di ieri - con il leader dell'Udc, Casini; con Tabacci dell'Api; con Di Pietro e soprattutto con Prodi - dopo la strategia democratica annunciata nella lettera a *Repubblica* vanno tutti in questa direzione. Per chiudere un'epoca, si deve cominciare riscrivendo le regole della rappresentanza.

Lo sa benissimo Fini. E Italo Bocchino infatti ammette: «Per noi c'è una maggioranza e un impegno di legislatura a favore del governo Berlusconi. Ma se qualcuno vuole far saltare la legislatura contro la nostra volontà, allora si potrebbe valutare una convergenza non di tipo politico ma mirata a realizzare regole condivise a partire dalla legge elettorale». Insomma, la "sveglia" suonata da Bersani con la proposta di alleanza larga per sconfiggere Berlusconi - «coinvolgendo anche forze

contrarie al berlusconismo che in un contesto normale sarebbero collocate altrove» - ha il suo punto di caduta nel cambiamento della legge elettorale. Il leader Udc, Casini lo ha detto e ribadito ieri: «Bene Bersani sul cambiamento della legge elettorale». Luca Montezemolo, aprendo a un governo istituzionale, aveva insistito: «Niente urne adesso ma un governo di scopo che faccia prima la riforma elettorale». Anche Raffaele Lombardo, il "governatore" della Sicilia ieri torna sul tema: «Il sistema è ingessato auspico una vera riforma elettorale».

Il nodo è certo quello di mettersi d'accordo su come cambiare la "legge porcata", secondo la definizione sincera del suo ideatore, il leghista Roberto Calderoli. Bruno Tabacci, portavoce dell'Api, il movimento fondato con Rutelli, l'ha ribadito nella telefonata con Bersani: «Caro Pier Luigi le tue proposte mi sembrano serie e valide quanto più si allontanano da quell'idea dell'auto-sufficienza del Pd. Se a qualcuno piace questo sistema elettorale forzatamente bipolare, in cui non funziona niente, fonte di leaderismo esasperato, si accomodi... ma è come andare avanti con la testa rivolta all'indietro. Il "modello tedesco" è la via d'uscita. Sarebbe un patto di pacificazione, con uno sbarramento al 5%». Proporzionalista è Nichi Vendola. Il

su *Repubblica* sancisce il punto di massima distanza con Veltroni. Per tagliare la testa ai contrasti, Pierluigi Castagnetti ha ricordato che la soluzione c'è già ed è il ritorno al Mattarellum. E Di Pietro in un'intervista: «Se sono troppe le proposte di legge elettorale meglio tornare al Mattarellum. Se però c'è una convergenza sul sistema tedesco con sbarramento andiamo a vedere di cosa si tratta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

leader di "Sinistra ecologia e libertà", pronto alle primarie e a sparigliare nel centrosinistra, non gradisce di essere trascinato in «una disputa oziosa» e rileva soprattutto la rissosità del Pd sull'argomento. Walter Veltroni, si sa, ha lanciato l'allarme proprio sul rischio di abbandonare il bipolarismo. L'uscita ieri di Bersani



L'intervista/1

“Non si può tornare alle urne con questa legge elettorale”

Casini apre all'Alleanza “Sì al dialogo”

FRANCESCO BEI
A PAGINA 2

L'intervista

Il leader Udc Casini considera “importante” la lettera del segretario democratico. “Ora non si può dire di più”

“Pierluigi un interlocutore affidabile sulle alleanze non escludo nulla”

ROMA—Sul futuro non si sbilancia, non dice esplicitamente di sì a quella «Alleanza per la democrazia» lanciata da Pierluigi Bersani nella lettera di ieri a Repubblica. Ma è chiara l'attenzione con cui Pier Ferdinando Casini guarda al progetto lanciato dal segretario democratico. Un'operazione che ha molti punti di contatto con la strategia immaginata a via della Scrofa.

Bersani archivia l'esperienza dell'Unione e immagina un nuovo Ulivo perno di un'alleanza più larga per sconfiggere Berlusconi. Ha letto la proposta?

«L'ho letta attentamente. È importante che il Pd, tramite il suo segretario, si stia assumendo la responsabilità di guidare una riorganizzazione del campo della sinistra democratica. È un impegno funzionale a dare maggior ordine alla politica italiana e, per quanto riguarda le forze dell'opposizione, a rendere più chiari i rapporti politici».

La premessa del discorso di Bersani è anche il rifiuto di tornare a votare con il Porcellum...

«Anche qui, è pienamente condivisibile l'idea che non si possa tornare alle urne prima di aver riscritto una legge elettorale con l'obiettivo di restituire ai cittadini il diritto di scegliere i pro-

pri parlamentari. Che cinque oligarchi di partito — e io mi metto tra questi — decidano in solitudine l'intera rappresentanza parlamentare è un'indecenza cui va posta fine».

Bene, allora si può immaginare l'alleanza tra voi e il nuovo Ulivo a trazione Pd?

«Alleanza? Piano. Il nostro compito è un altro, parallelo a quello di Bersani. A noi spetta di riorganizzare un'area di centro che si rivolge a un altro pezzo d'Italia. Sarà il cammino politico e — è inutile nasconderselo — anche gli atti della maggioranza, a scio-

gliere il nodo delle possibili alleanze. Altro adesso non si può dire. Ma intanto è una buona cosa che il Pd si assuma la responsabilità di organizzare quel campo e noi, in parallelo, di riorganizzare il centro moderato e riformista».

Quindi al momento non escludete nulla?

«In condizioni di normalità politica la mia collocazione in Europa sarebbe alternativa a quella del Pd. Ma, appunto, in una situazione di normalità politica, sia italiana che internazionale, che adesso non c'è. Ad esempio, ricordo che Angela Merkel in Germania ha collaborato con i socialisti a lungo e il go-

verno attuale, basato su un'alleanza fra Cdu e i liberali, sembra stia facendo rimpiangere quello di prima».

Con Bersani ha discusso della proposta di Alleanza democratica?

«Bersani è un interlocutore affidabile e serio, con lui c'è un dialogo continuativo e quasi quotidiano. Senza nasconderci le diversità».

Intanto il vertice a villa Camperi tra Berlusconi e Bossi sembra aver archiviato sia l'ipotesi di allargamento della maggioranza all'Udc, sia le elezioni anticipate. Come lo valuta?

«A parte il solito teatrino della politica, il vertice lo considero in

maniera molto positiva. Si è liquidata finalmente la scorciatoia delle elezioni anticipate, un falso tema che ha impegnato l'estate e che sarebbe stata un'approvazione assoluta irresponsabile, vista la crisi internazionale e i rischi cui avrebbe sottoposto l'Italia».

Ma i leghisti hanno anche fatto valere il loro veto al vostro ingresso al governo...



«L'ipotesi di un'alleanza diversa, con noi al governo, non è mai stata in discussione. Ognuno resterà nel posto dove lo hanno collocato gli elettori, chi al governo e chi all'opposizione. A Berlusconi l'ho detto anche in privato: chi ha vinto le elezioni ha il dovere di governare senza tirare a campare».

E voi resterete all'opposizione?

«Noi continueremo sulla linea di opposizione responsabile che abbiamo scelto fin dall'inizio della legislatura e che si sta dimostrando sempre più seria ed efficace: voteremo le leggi giuste, quelle fatte nell'interesse del Paese e contrasteremo duramente le altre».

(f. bei)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo tira a campare

A parte il solito teatrino, il vertice è stato positivo. Ha liquidato il voto anticipato. Noi resteremo all'opposizione ma il governo non tiri a campare

L'esempio tedesco

In condizioni normali sarei alternativo al Pd, ma non c'è normalità politica. La Merkel, ad esempio, in Germania ha a lungo collaborato coi socialisti

L'instabilità, che colpisce tutti, nasce dall'eccessiva assunzione del rischio, che andrebbe scoraggiata

Finora è stata presa in considerazione soltanto l'ipotesi di riformare il sistema dei controlli

Una tassa per chi inquina i mercati

Come per le aziende produttive, bisogna penalizzare chi detiene i titoli tossici

IL SECONDO SCOPO

Le imposte potrebbero essere destinate alla creazione di un fondo per risarcire i risparmiatori vittime di default e fallimenti



di Donato Masciandaro

Nei settori inquinanti si tassano le imprese non in base alle dimensioni o ai profitti, ma alla loro tossicità. Lo stesso principio dovrebbe essere seguito in finanza. L'instabilità finanziaria, che colpisce tutti, nasce dall'eccessiva assunzione del rischio, che andrebbe tassata. Se si preferiscono altre strade - ad esempio la regolamentazione o la tassazione seguendo altri criteri, come nella recente proposta Merkel in Germania - è perché politicamente più convenienti.

Gli effetti della crisi e dell'instabilità finanziaria da essa generata sono tutti sotto i nostri occhi, come pure la necessità di ridurre il rischio che un simile evento si ripeta troppo in fretta e troppo spesso. L'instabilità finanziaria è come l'inquinamento: colpisce tutti i cittadini, a prescindere dalle responsabilità di ciascuno nell'aver avviato o sviluppato il fenomeno. L'instabilità è una forma di quella che gli economisti chiamano esternalità negativa: alcune azioni provocano danni a terzi, senza che tale eventualità sia incorporata nei costi che affronta chi compie tale azione.

Allora occorre che il rischio esternalità venga incorporato nell'analisi costi e benefici dei soggetti impegnati in attività a rischio esternalità. Lo strumento è quello della tassazione. Si definisce una tassa che colpisce le imprese che producono esternalità a seconda del rischio delle loro attività. L'imposizione della tassazione ha due effetti. In primo luogo, allinea gli interessi del singolo a quelli della collettività in quanto le sue scelte individuali tengono conto dei potenziali danni alla comunità. A parità di altre condizioni, l'attività inquinante si riduce. In secondo luogo, la tassazione consente di raccogliere risorse che possono essere messe in campo quando si manifestano i danni delle esternalità.

Perché non applicare lo stesso principio alla finanza? L'instabilità finanziaria nasce dall'incertezza, che a sua volta ha origine nel sospetto che uno o più soggetti economici non possano onorare i propri debiti finanziari. L'incertezza nasce e si sviluppa più facilmente quando c'è un eccesso di assunzione del rischio.

Il meccanismo generale trova piena conferma nell'evoluzione della presente crisi finanziaria. A partire dagli Stati Uniti, la regolamentazione ha consentito una moltiplicazione delle possibilità di assunzione del rischio da parte di tutti: intermediari, imprese, famiglie. L'assunzione del rischio può essere più o meno alta a seconda dell'attività bancaria o finanziaria considerata. In altre parole, dipende dal tipo di contratto: il disegno di un tradizionale contratto di mutuo implica una assunzione del rischio minore di quella originata da un sofisticato contratto derivato. Poi, dato il contratto, il volume e le caratteristiche che ciascuna attività assume contribuiscono alla dinamica dell'assunzione del rischio. La possibilità per ciascuno di assumersi rischi eccessivi ha causato alla fine una situazione in cui - in aggregato e sovente anche individualmente - la distribuzione del rischio era ignota. Da qui nascono incertezza e crisi di fiducia.

Di fronte a un eccesso di rischio, ci sono due strade: regolamentare o tassare. La prima strada è quella più comune. Si constata che la fragilità del sistema finanziario è figlia dell'eccesso di rischio, e ci si chiede come definire la regolamentazione in modo da evitare gli eccessi. Esiste però una seconda strada: riconoscere che alcune attività o alcuni strumenti sono più "tossici" di altri, e applicare una diversa tassazione.

Perché la seconda strada non viene presa in considerazione? La prima ragione può essere legata alle difficoltà tecniche di rendere operativo il principio della tassazione in base alla potenziale tossicità dello strumento. Ma verosimilmente vi è una ragione più profonda, di natura squisitamente politica. Rispetto alla tassazione, che in principio può colpire chiunque sigli un contratto ad alto rischio - comprese imprese e famiglie - la regolamentazione dà l'impressione di colpire "quei pochi" - le banche, gli intermediari - che appaiono i responsabili dei rischi di instabilità.

L'universalità della tassa la rende politicamente meno digeribile di una regolamentazione selettiva, anche se è meno efficace. La conferma che la radice della

scelta è politica viene dal fatto che lo strumento della tassazione anti-instabilità viene proposto dal politico solo nella sua versione selettiva: tasse sulle banche o sui banchieri, a seconda della dimensione e/o dei profitti. L'efficacia non conta: quello che interessa è il gradimento popolare, con il suo dividendo elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MONDO

SETTIMANALE ECONOMICO DI RCS PERIODICI - CORRIERE DELLA SERA

n° 35-36 - 3 settembre 2010

AZIENDE IN CRISI

NON È MAI TROPPO CRACK

**BOOM DI FALLIMENTI (+20%)
NEL PRIMO SEMESTRE
DELL'ANNO. MA AUMENTANO
ANCHE I CONCORDATI
PREVENTIVI PER CERCARE
DI SALVARE LE IMPRESE
E LA LORO OCCUPAZIONE.
E, INTANTO, ANCHE
LE EX MUNICIPALIZZATE
VANNO PER LA PRIMA VOLTA
IN AMMINISTRAZIONE
STRAORDINARIA**



ANALISI LA RECESSIONE HA FATTO CHIUDERE MILLE IMPRESE IN PIÙ DA GENNAIO (+ 20%). TRA LE AZIENDE IN CRISI, VIAGGI DEL VENTAGLIO, BURANI, MYAIR, SNIA, SOCOTHEM

Se l'Italia spa finisce in crack

Le procedure di tipo concorsuale sono state circa 5.900, il 17% in più rispetto allo stesso periodo del 2009.

Ma c'è anche chi trasforma l'insuccesso in buoni affari

MARIAROSARIA MARCHESANO

Sarà anche che ci sono segnali di ripresa, ma l'impatto della crisi sull'economia reale continua a essere pesante e le ferite provocate dalla recessione si vedono. Cresce, infatti, del 20% circa il numero di fallimenti e procedure concorsuali nel primo semestre

2010. Hanno cioè portato i libri in tribunale un migliaio di imprese in più (circa un quinto) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, quando il fenomeno era già in forte crescita. Numerosi i casi eccellenti, come quello del gruppo del fashion Burani, prima coinvolto in diverse procedure con-

DREAMING VENDITA GIUDIZIALE PER IL CANTIERE

IL SOGNO PESARESE NON GALLEGGIA PIÙ

Sono finite in vendita giudiziale le 20 imbarcazioni di proprietà del gruppo Dreaming di Pesaro, da più di un anno entrato in concordato preventivo a causa della forte crisi che ha colpito il settore nautico. L'asta, cominciata un paio di mesi fa, è gestita dal liquidatore della procedura: le barche (foto), di dimensione media e a motore, hanno un prezzo che varia da 500 mila a 1,5 milioni di euro. Il gruppo Dreaming, una delle aziende più antiche e note della nautica (fa capo alla famiglia Filippetti, maestri d'ascia da generazioni) è, tra l'altro, il creatore del marchio Pershing, brand di livello internazionale venduto una decina d'anni fa al gruppo Ferretti, con il quale, fino al 2008, ci sono stati accordi di commercializzazione per l'Italia e la

Francia. La speranza dei proprietari è che attraverso il concordato, con la conseguente cessione dell'attivo, si riesca a rimettere in piedi la società, che però dovrà fare i conti con un mercato della nautica che negli ultimi due anni ha subito un vero tracollo dei prezzi.



corsuali con le sue controllate e successivamente travolto dall'indagine per bancarotta avviata dalla Procura di Milano (con l'arresto dei suoi titolari), della compagnia aerea Myair, dichiarata fallita all'inizio dell'anno, del gruppo Snia, per il quale è stata avviata l'amministrazione straordinaria un mese fa, oppure della società immobiliare Norman 95 e della quotata Socotherm, entrambe ammesse di recente al concordato preventivo, solo per fare qualche esempio. Tra i settori più colpiti nel periodo recente, compaiono l'immobiliare, il turismo e la nautica, con punte del 30-40% in più rispet-

to al primo semestre 2009, mentre restano stabili, talvolta in discesa, le procedure per il tessile abbigliamento, il manifatturiero e per le costruzioni, che forse hanno già in parte scontato il grosso della crisi.

SALVATAGGI E SPEZZATINI

Una serie di crack che, spesso, vanno inevitabilmente a infoltire la schiera dei saldi: brand, attività e macchinari che si trasformano spesso in un'occasione d'acquisto per chi in questo momento ha della liquidità da investire. Non tutte le aziende che chiudono i battenti o entrano in stato di crisi,

infatti, sono da buttare in toto. E il lavoro dei giudici fallimentari, di chi si occupa del concordato preventivo o dei commissari liquidatori può salvare pezzi di impresa che, cambiati i proprietari, tornano a rifiorire.

CHI VA PEGGIO

Per il settore immobiliare, in modo particolare, le prospettive per i prossimi mesi sono tutt'altro che rosee, visto che si teme che molti degli accordi di ristrutturazione dei debiti avviati dalle società con le banche possano rivelarsi insufficienti o non andare a buon fine, soprattutto in vista di una lie-

BANCA DI CREDITO DEI FARMACISTI BANKITALIA IN CAMPO

QUELLA RICETTA HA FATTO CILECCA

Tra le aziende per le quali è stata decretata l'amministrazione straordinaria nel primo semestre 2010 c'è la Banca di Credito dei Farmacisti, un piccolo istituto marchigiano nato nel 2007 per iniziativa di una pattuglia di professionisti e di Banca delle Marche (poi uscita l'anno successivo) e che vede tutt'oggi come socio di minoranza le Assicurazioni Generali, con poco più del 4% del capitale. Si tratta di una storia singolare, poiché l'azienda di credito, che presenta un deficit di 2,5 milioni di euro con un capitale sociale che si è ridotto di oltre un terzo e un patrimonio di vigilanza di 5,7 milioni (al di sotto della soglia consentita), è entrata in crisi poco dopo che aveva cominciato a operare con ambiziosi progetti di espansione territoriale. La banca è stata

commissariata nella primavera di quest'anno dopo un'ispezione della Banca d'Italia, la quale ha nominato l'avvocato Vincenzo Dispinzeri in qualità di commissario straordinario. Ebbene, dalla relazione stilata da quest'ultimo, e che *il Mondo* ha potuto esaminare, emerge che «i dati economico/patrimoniali al 31/12/2009 rispecchiano il contesto di gravi anomalie gestionali che ha connotato la conduzione della Banca di Credito dei Farmacisti».

E ancora, all'atto dell'insediamento dei commissari, «la banca presentava un grave deficit di liquidità» e dunque sono stati sospesi i pagamenti delle passività e «al fine di garantire la continuità aziendale sono stati avviati contatti con altra banca per verificare la disponibilità a fornire un assegno di liquidità a favore della Bcf». Insomma, come sempre avviene nelle crisi bancarie (gli istituti di credito non possono fallire), Bankitalia cerca un finanziatore o cavaliere bianco che si faccia avanti.



RICCARDO GALLO **PERCHÉ LE IMPRESE CHIUDONO****TROPPO MAGAZZINO
E POCHI PAGAMENTI**

Se la ripresa è cominciata, se l'Istat dice che crescono esportazioni e produzione industriale, se il ricorso alla cassa integrazione diminuisce, com'è che le aziende continuano a fallire? Certo, si dirà, il motivo è che gli effetti della crisi sull'economia reale sono ritardati. Quelli che si avvertono sono gli strascichi della crisi. Ma questa teoria non convince più di tanto. Le previsioni dicono che nel secondo semestre dell'anno e fino almeno ai primi mesi del 2011 si vedranno ancora tante aziende soffrire, che il lavoro dei tribunali aumenterà e così via. E allora? Una spiegazione prova a darla Riccardo Gallo (foto), ordinario di



Economia industriale all'Università La Sapienza ed ex numero uno dell'Ipi, l'istituto per la promozione industriale. «Crisi significa cambiamento e ai cambiamenti le imprese reagiscono in modo diverso», comincia Gallo, che ha alle spalle anche alcune esperienze di salvataggio di aziende, come la Fidia Farmaceutici, riportata in bonis dal fallimento e tutt'oggi in buona salute. «Se si guarda all'economia globale», spiega, «i segnali di ripresa più evidenti della domanda provengono da alcune aree emergenti che sono in piena crescita. Questo fa sì che, dal punto di vista dell'Italia, le imprese che reagiscono meglio in questa fase sono quelle con capacità di penetrazione dei mercati esteri, sia sotto il profilo della produzione che commerciale». Dunque, chi si aggancia alla domanda estera sopravvive o



addirittura va a gonfie vele, mentre meno bene vanno le cose per gli operatori legati forzatamente alla domanda interna, che continua a essere piuttosto depressa eccetto che per i beni durevoli e strumentali, trainati sempre dalla richiesta proveniente dai Paesi emergenti. Un'altra discriminante è la capacità di innovazione. «Reagisce meglio alla crisi chi propone al mercato prodotti nuovi, a prescindere dal settore in cui opera», continua Gallo, e questo spiegherebbe perché all'interno dello stesso comparto si trovano casi di profonda crisi e ristrutturazione aziendale e casi di successo. Infine, c'è il tema dei pagamenti. E qui, il problema esiste un po' per tutti. «Nei periodi di recessione aumentano le

vitazione dei tassi d'interesse. Un'altra novità dei primi sei mesi dell'anno è il coinvolgimento nell'ondata di fallimenti delle attività di tipo finanziario (consulenza, intermediazione, servizi) che finora sembravano poco colpite. Ma la vera svolta è rappresentata dall'aumento senza sosta dei concordati preventivi: l'ultimo, di pochi giorni fa, è dei cantieri nautici Baglietto del gruppo Camuzzi. Tale formula è stata rilanciata dalla riforma del 2006 e ora è resa ancora più snella e rapida dall'ultima finanziaria. La tendenza in atto sembra rivelare che sono le aziende più grandi e capitalizzate, perciò in grado di pagarsi consulenti e avvocati, a evitare l'onta del fallimento ricorrendo a tale procedura, mentre le realtà medio-piccole fanno più fatica a trovare soluzioni alternative per uscire dallo stato d'insolvenza. In questo quadro il caso dei Viaggi del Ventaglio rappresenta un'eccezione che conferma la regola: il tour operator della famiglia Colombo è passato prima per il con-

cordato preventivo (dichiarato a febbraio di quest'anno) e il 15 è stato dichiarato fallito dal Tribunale di Milano poiché, secondo il pm Luigi Orsi, non c'erano gli estremi per il salvataggio del gruppo.

Il Mondo ha ricostruito lo stato dell'arte delle principali procedure concorsuali nel primo semestre 2010 con l'aiuto di Corimac, azienda marchigiana che dal 1997 ha come business l'acquisto di asset (immobili e macchinari) da vendite e aste giudiziali e che per questo ha sviluppato un database per tutto il territorio nazionale che potrebbe avere uno scostamento dai dati ufficiali Cerved (quelli sul semestre saranno disponibili solo in autunno) di non oltre l'1%. Nei primi sei mesi dell'anno le procedure di tipo concorsuale sono state complessivamente circa 5.900, il 17% in più rispetto allo stesso periodo del 2009, ma i fallimenti (passati a 5.291 da 4.279) sono lievitati del 20% e i concordati preventivi (ne sono stati registrati 514 a fronte dei

439 dei primi sei mesi del 2009) sono in aumento del 15%.

COLPA DELLE BANCHE?

Il peggioramento delle condizioni aziendali diventa irreversibile quando le banche chiudono i rubinetti e questo avviene più facilmente quando le imprese sono di dimensioni contenute. «I dati del Cerved dimostrano che il 75% delle aziende fallite nel 2009 ha masse attive di meno di 2 milioni di euro», sottolinea Stefano Salvadeo, partner dello Studio Bernoni, a conferma della tendenza in atto che vede penalizzate le piccole aziende. «Negli ultimi tempi, però, accade spesso che i concordati pre-





Tra le cause dei crack, secondo Riccardo Gallo, c'è la cattiva gestione del magazzino

dilazioni delle fatture, così anche chi riesce a produrre e a vendere rischia di soccombere. Quindi, subentra il requisito della solidità patrimoniale: resiste meglio l'impresa che mantiene un rapporto elevato tra capitale di rischio e attivo totale». Gallo non crede che la crisi colpisca un settore più d'un altro, piuttosto aziende più di altre, come del resto ha dimostrato qualche anno fa quando è stato coautore di uno studio (pubblicato sulla rivista *Banca, Impresa e Società*) nel quale, tra l'altro, sono descritti tutti i segni premonitori della crisi aziendale, i quali sono desumibili dai bilanci stessi. Tra essi: la sottocapitalizzazione, il costo del lavoro elevato, l'eccessivo indebitamento e troppe scorte in magazzino.



Foto di famiglia del gruppo Burani. In primo piano, la stilista Mariella Burani. Alle sue spalle l'ex presidente, Walter Burani. Dietro, a sinistra, Giovanni Burani. A destra, Andrea Burani



ventivi vengano trasformati d'ufficio in fallimenti veri e propri e questo perché i giudici ritengono che non vi siano i presupposti per garantire il ritorno in bonis dell'azienda». Come per dire che si è diffuso un ricorso facile a soluzioni alternative anche quando non ci sarebbero le condizioni? «Diciamo che si sta producendo una giurisprudenza difforme dell'applicazione della nuova legge fallimentare, che varia a seconda dei tribunali. Per capire come stanno le cose dovremmo verificare tra qualche mese quante delle amministrazioni straordinarie o dei concordati preventivi accordati nel primo semestre di quest'anno si chiuderanno con un rilancio dell'impresa e quanti finiranno con un fallimento», prosegue Salvadeo. «La recente riforma del diritto fallimentare ha avvicinato l'Italia ai Paesi più avanzati aumentando la sfera dell'autonomia privata nell'ambito delle procedure, ma è un cantiere aperto, con pregi e difetti».

OCCASIONI CHI GUADAGNA

CHE AFFARE LE PROCEDURE

In netta discesa sono i concordati fallimentari (52 nel primo semestre contro gli 80 dello stesso periodo del 2009). Questo dato è in controtendenza, perché slegato dall'attuale congiuntura. Vuol dire che sul mercato dei fallimenti ve ne sono di meno appetibili rispetto allo scorso anno. Grazie alla riforma del 2006-2007, infatti, sono nati operatori finanziari che possono proporre ai creditori accordi di tipo privatistico per chiudere in anticipo le procedure. Tra questi c'è Europa Investimenti, fondata da un gruppo di ex banchieri e top manager di istituzioni finanziarie, il cui business è quello di andare a caccia di fallimenti ricchi che sono pendenti presso i tribunali di tutt'Italia. Dopo tre operazioni chiuse nel 2009 (i concordati della Faber Factor di Ancona, della Sielm di Napoli e del Cantiere Navale Valdettario (La Spezia), Europa ne ha messe a segno altre quattro nel primo semestre 2010. Tra queste spicca l'operazione con l'ex gruppo Nadini di Modena, un tempo attivo nel settore tessile abbigliamento e titolare del marchio automobilistico Bugatti (venduto poi alla Volkswagen). «Lo schema è sempre lo stesso», spiega Stefano Vegni, presidente e ad della società. «Rileviamo l'attivo, sotto la stretta sorveglianza degli organi giudiziari, e paghiamo a stralcio i creditori che così eviteranno di aspettare anche dieci anni per ottenere le somme vantate». Dal fallimento Nadini sono stati rilevati attivi costituiti in maggior misura da liquidità, da immobili e crediti fiscali per un valore atteso di liquidazione complessivo di 15 milioni.

BUSINESS IL CASO CORIMAC**LASCIATE CHE I FLOP
VENGANO A NOI**

L'ultima operazione risale agli inizi di luglio, quando all'Istituto vendite giudiziarie del Tribunale di Monza si è tenuta l'asta della Cellthec, leader storico nella commercializzazione delle macchine utensili. Ad aggiudicarsi gli asset del fallimento brianzolo, per la somma di 2 milioni di euro, è stata la Corimac, azienda che da 25 anni opera nella compravendita di beni di imprese in crisi o in ristrutturazione.

La Corimac fa capo alla famiglia



**Francesco
Porcarelli,
presidente
della
Corimac**

Porcarelli di Macerata, che ha cominciato l'attività in modo artigianale ed è cresciuta fino ad arrivare a un giro d'affari che per fine 2010 raggiungerà 14 milioni (a livello consolidato).

Ovviamente, l'esplosione della crisi con l'impennata di fallimenti, amministrazioni straordinarie e concordati, e anche con gli incagli del sistema bancario nel comparto leasing, sta incidendo positivamente sui conti della società che nel primo semestre 2010 cresce del 20%. «Compriamo pezzi di industrie e le rivendiamo in Italia e all'estero grazie anche a partnership con operatori specializzati», spiega Francesco Porcarelli, presidente della holding di famiglia. «I settori dove si fanno i migliori affari sono quelli tradizionali delle calzature, della pelletteria e dell'abbigliamento, poiché spesso riusciamo a trovare macchinari in ottime condizioni perfettamente rivendibili a operatori che puntano ad affermarsi nel made in Italy. Vanno bene anche i comparti del movimento terra, del legno e dello stampaggio delle materie plastiche».